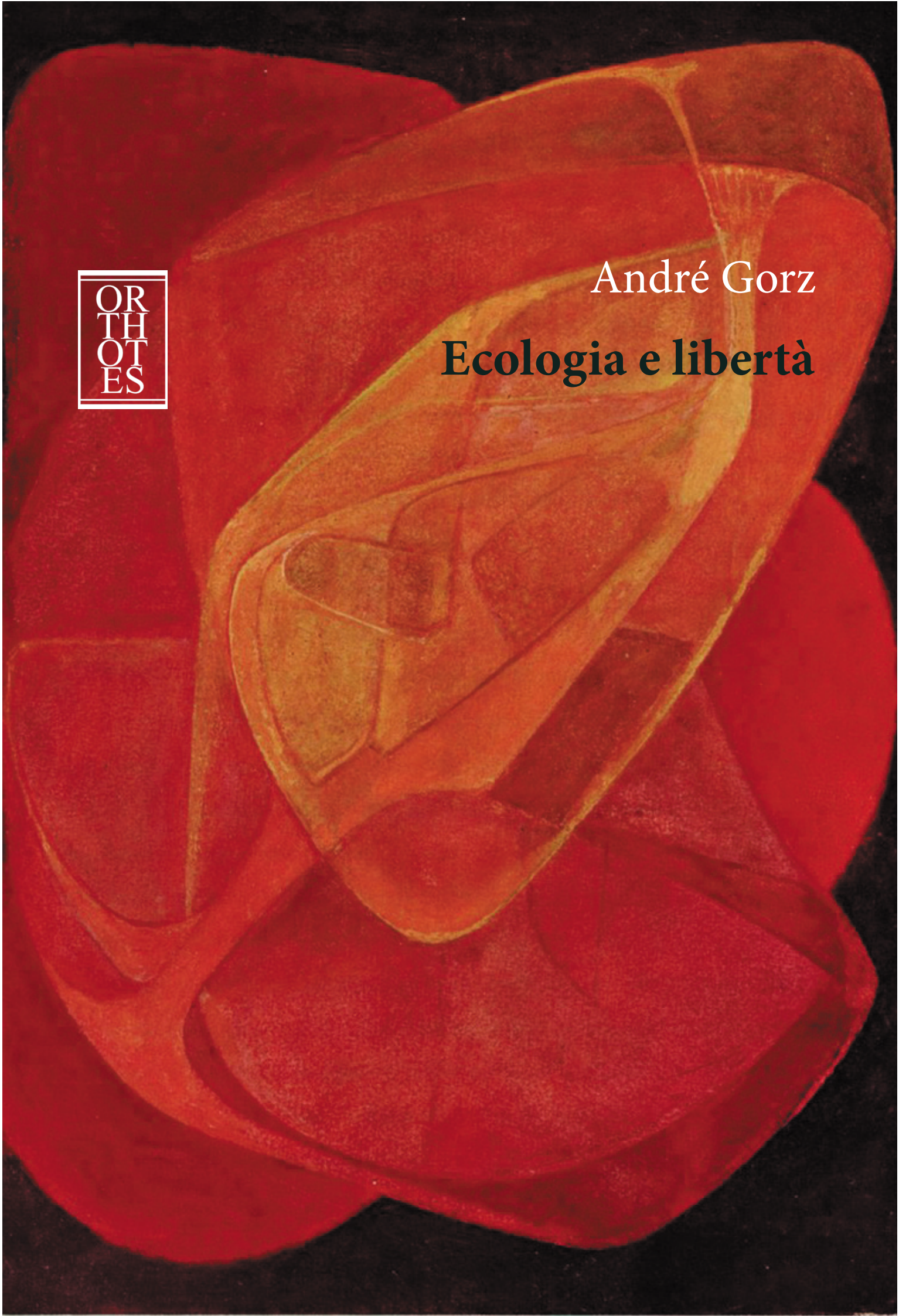

ORTHOTES

André Gorz

Ecologia e libertà

Dialectica

collana diretta da Diego Giordano

Volume XVIII

André Gorz

Ecologia e libertà

a cura di Emanuele Leonardi

ORTHOTES

Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Écologie et liberté*
Prima edizione: 1977 Éditions Galilée, Paris
Copyright © 2015 Orthotes, Napoli
Traduzione dal francese di Emanuele Leonardi
ISBN 978-88-97806-88-2

Orthotes Editrice
www.orthotes.com

alla Professoressa Rita Baiocchi,
per avermi insegnato l'amore della parola

Emanuele Leonardi

Introduzione

L'ecologia politica di André Gorz

In Italia, a quasi dieci anni dalla sua morte, di André Gorz si parla ancora troppo poco. Sebbene il grande successo della struggente *Lettera a D. Storia di un amore*[1] – in parte dovuto alle tragiche circostanze del suicidio di Gorz e della moglie Dorine, avvenuto il 22 settembre 2007 – abbia permesso ad una nuova generazione di studiosi e attivisti di accostarsi per la prima volta al pensiero gorziano, il suo impatto sul dibattito pubblico, accademico o politico, è rimasto limitato. Si tratta in realtà di un destino singolare, dato il rapporto profondo intrattenuto da Gorz con la sinistra italiana sia nella seconda metà degli anni Sessanta, in cui è significativa l'influenza del marxismo anti-stalinista di Lelio Basso,[2] sia nel corso del decennio successivo che lo vede imporsi nel movimento francese come "il capofila intellettuale della tendenza 'italiana' della nuova sinistra".[3]

In Francia, naturalmente, la situazione è diversa: non solo sono stati promossi convegni e pubblicate opere sull'eredità

[1] A. Gorz, *Lettera a D. Storia di un amore*, Sellerio, Palermo [2006] 2008. Al marzo 2015, il libro è stato ristampato ben tredici volte.

[2] A. Münster, *André Gorz ou le socialisme difficile*, Lignes, Paris 2008.

[3] M. Contat, *Illustres inconnus et inconnus illustres: André Gorz*, "Le Débat" 50 (1988) 243. Contat si riferisce una tendenza originale del movimento operaio incarnata da sindacalisti eterodossi (per esempio Sergio Garavini e Bruno Trentin) e formazioni politico-culturali posizionate a sinistra del PCI (quali il PSIUP e Il Manifesto).

della produzione filosofica,[4] sociologica[5] e giornalistica[6] di Gorz – nonché sulla sua vicenda personale[7] – ma il confronto serrato con le sue posizioni rappresenta un esercizio politico che ricorre con una certa frequenza soprattutto nell'elaborazione della galassia *écolo* transalpina (tra gli altri il movimento della decrescita, le formazioni antinuclearist e ed il partito *Europe Écologie Les Verts*).

1. *Lo sviluppo generale della ricerca gorziana*

L'intento primario di questa nuova traduzione di *Écologie et liberté*, apparso in italiano con il curioso titolo di *Sette tesi per cambiare la vita* pochi mesi dopo l'uscita dell'originale francese (1977),[8] è dunque quello di favorire il rilancio del dibattito italiano sull'opera di André Gorz, con particolare riferimento alla sua *fase ecologico-politica*, temporalmente breve ma assai duratura nei suoi effetti.[9] Il riferimento ad una 'fase ecologico-politica' del percorso gorziano potrebbe sollevare malintesi: è quindi opportuno soffermarsi brevemente su questo passaggio. È certamente lecito affermare che dagli anni Settanta in poi la riflessione di Gorz non abbia cessato di cimentarsi, in un modo o nell'altro, con il rapporto tra *questione ambientale*, *trasformazioni del lavoro* e *tendenze dello sviluppo capitalistico*. Eppure, in assenza di precisazioni

[4] E. Lesourt, *André Gorz. Portrait du philosophe en contrebandier*, L'Harmattan, Paris 2011.

[5] C. Fourel (cur.), *André Gorz. Un penseur pour le XXI siècle*, La Découverte, Paris 2009; A. Caillé – C. Fourel (cur.), *Sortir du capitalisme. Le scénario Gorz*, Le borde de l'eu, Lormont 2013.

[6] A. Barbin, *André Gorz. Travail, économie et liberté*, Scéren-CNDP, Paris 2013; si veda inoltre l'ottimo sito [http://www.perspectives-gorziennes.fr/index.php – ultimo accesso 3 Marzo 2015].

[7] C. Fourel (cur.), *André Gorz en personne*, Le borde de l'eu, Lormont 2013.

[8] *Sette tesi per cambiare la vita*, Feltrinelli, Milano 1977.

[9] Si veda J. Zin, *André Gorz, pionieer de l'écologie politique*, in Fourel (cur.), *André Gorz*, cit.

puntuali tale affermazione finirebbe per adombrare più che illuminare gli scarti, le deviazioni, i ripensamenti che scandiscono l'originale evoluzione della sua analisi. Occorre infatti, specialmente a partire dal discusso *Adieux au prolétariat. Au de là du socialisme* (1980), giustificare i nessi interpretativi che articolano la relazione tra i tre elementi poc'anzi menzionati: al di là dell'evidente – e tuttavia generica – continuità rivendicata dallo stesso Gorz,[10] la sua eredità si carica di accenti contrastanti proprio a partire dall'enfasi relativa che si decida di porre sull'una o l'altra delle tre questioni, nonché sulla modalità specifica del loro rapportarsi.

È evidente che una trattazione approfondita dell'interazione tra questione ambientale, trasformazioni del lavoro e tendenze dello sviluppo capitalistico nel pensiero di Gorz è obiettivo molto ambizioso che trascende gli scopi di questa Introduzione. Ciononostante, ci premeva quantomeno porre il problema perché questo ci permette di ragionare sulla fase ecologico-politica (ed in particolare su *Ecologia e libertà*) a partire dalla centralità che essa riveste nell'esperienza di ricerca di Gorz. In generale – e a fini puramente espositivi – si può ipotizzare la seguente sequenza dei suoi temi di indagine: ad un primo, fondamentale incontro con l'esistenzialismo di Jean-Paul Sartre[11] seguirebbe un periodo di rinnovato interesse per alcune problematiche classiche dell'analisi marxista (tra le altre, nodo riforma/rivoluzione e ruolo politico del sindacato);[12] l'onda lunga del Maggio

[10] In un'intervista del 2005 rilasciata alla rivista *EcoRev'*, Gorz rivela di non essersi mai allontanato dall'approccio sartriano alla questione del soggetto, cioè dall'esigenza morale di contrapporre l'autonomia dell'individuo al dominio della megamacchina sociale. Per questo interpreta l'ecologia politica e l'etica *hacker* come agenti di liberazione. Si veda *L'ecologia politica, un etica della liberazione*, in *Ecologica*, Jaca Book, Milano [2008] 2009.

[11] Si vedano per esempio *Il traditore*, Il Saggiatore, Milano [1958] 1966; *La morale della storia*, Il Saggiatore, Milano [1959] 1960.

[12] Si vedano per esempio *Stratégie ouvrière et néo-capitalisme*, Le Seuil, Paris 1964; *Réforme et révolution*, Le Seuil, Paris 1969.

francese aprirebbe la fase ecologico-politica propriamente detta (1973-1978), che discuteremo a breve; successivamente si assisterebbe ad una serie di innovative riflessioni – talvolta apertamente critiche – dedicate al concetto di lavoro sia dal punto di vista teorico che empirico,[13] seguite a loro volta da alcune delle più raffinate e pionieristiche ricerche sul capitalismo cognitivo e sulle inedite opportunità di liberazione offerte dallo sviluppo globale della rete Internet.[14]

A scanso di equivoci è il caso di ripetere che il senso di questa suddivisione è esclusivamente euristico:[15] essa ci permette infatti di enfatizzare la centralità del periodo 1973-1978 mostrandone i due aspetti maggiormente rilevanti. Da un lato l'originalità rispetto a quasi tutte le anime della sinistra del tempo, e dall'altro la funzione di perno, di elemento fondativo della riflessione a venire: Gorz rappresenta infatti uno dei pochi intellettuali influenti della sinistra – 'vecchia' o 'nuova' che sia – che abbiano compreso la portata epocale della crisi ecologica e ne abbiano fin dal principio pensato la sfida in termini sociali.[16] D'altro canto, non può sfuggire

[13] Si vedano per esempio *Addio al proletariato. Al di là del socialismo*, Edizioni lavoro, Roma [1980] 1982; *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino 1988.

[14] Si vedano per esempio *Miserie del presente ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma [1997] 1998; *L'immateriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

[15] Del resto, come si vedrà, i confini tra le varie fasi sono sfumati ed in certa misura arbitrari.

[16] Non mancano, tuttavia, illustri eccezioni. Limitandoci al caso italiano occorre menzionare Giovanni Berlinguer e Laura Conti (per quanto riguarda il PCI), Virginio Bettini, Sergio Bologna, Giorgio Nebbia e Dario Paccino. Per una panoramica, si vedano S. Barca, *Lavoro, corpo e ambiente. Laura Conti e le origini dell'ecologia politica in Italia*, "Ricerche storiche" 3 (2011) 541-550; M. Citoni – C. Papa, *Marxismo ed ecologia : prove di avvicinamento nella 'stagione dei movimenti'*, in M. Boyer (cur.), *Karl Marx (in pillole)*, Ediesse, Roma 2010; E. Leonardi, *L'ecologia come frontiera mobile della questione operaia*, "La società degli individui" 45(1) (2013) 15-26. Per una riflessione a più ampio raggio, si veda S. Barca, *Laboring the Earth: Transnational Reflections on the Environmental History of Work*, "Environmental History", 19(1) (2014) 3-27.

quanto profonda sia stata l'influenza del pensiero ecologista sul suo processo di messa in discussione di alcuni fondamenti del marxismo. In effetti, *la civiltà del tempo liberato*, finalmente vissuto in piena autonomia individuale e collettiva – cioè l'utopia gorziana, eco-socialista per eccellenza – non è che l'autolimitazione cosciente indotta dal rispetto dei limiti biosferici unita alla gestione non capitalistica dell'automazione dei regimi produttivi (cioè della riduzione del lavoro socialmente necessario).

2. *La fase ecologico-politica*

La fase ecologico-politica della ricerca di Gorz si apre nel 1973 con la pubblicazione di due testi che, benché in modo diverso – l'uno più approfondito dal punto di vista teorico, l'altro più sbilanciato sul versante giornalistico[17] – cominciano ad assumere l'emergere della questione ecologica come una sfida fondamentale ed ineludibile per il ripensamento di una strategia socialista concretamente efficace e politicamente desiderabile. Tali testi sono *Critique de la division du travail*[18] e *Critique du capitalisme quotidien*.[19] Non è difficile riscontrarvi un'eco dell'impatto sull'opinione pubblica del rapporto del Club di Roma sui limiti della crescita,[20] pubblicato nel 1972, ma va sottolineato che Gorz

[17] La distinzione ricerca teorica / indagine giornalistica è rilevante poiché l'autore in questione (nato con il nome Gerhart Hirsch nell'Austria del 1923, poi modificato in Gérard Horst nel 1930 in seguito alla conversione del padre al Cattolicesimo, probabilmente dovuta al contesto profondamente antisemita) ha scelto lo pseudonimo di André Gorz per firmare le opere teoriche, riservando quello di Michel Bosquet per le opere giornalistiche. Non è un caso, crediamo, che *Écologie et liberté* sia stato il primo volume a riportare la doppia firma. Si veda *Infra* p. 35.

[18] *Critique de la division du travail*, Le Seuil, Paris 1973.

[19] *Critica al capitalismo di ogni giorno*, Jaca Book, Milano [1973] 1978.

[20] D. Meadows et al., *I limiti dello sviluppo*, Edizioni Scientifiche e Tecniche Mondadori, Milano 1972.

postulò la cruciale rilevanza del deterioramento ambientale per via autonoma, come dimostra uno scritto del 1971 indirizzato al sindacato metalmeccanico della Repubblica Federale Tedesca (IG Metall).[21] In esso si sostiene che il principale fattore di crisi vada riscontrato nel "rincaro dei costi di riproduzione"[22] dovuto alla dispendiosa necessità di salvaguardare (*ex ante*) o bonificare (*ex post*) l'ambiente, circostanza da cui discende per il sindacato l'obbligo di impegnarsi in un progetto di civiltà incentrato più sulle "rivendicazioni extra-economiche dette 'qualitative'"[23] che non sul conflitto salariale.

Nel 1975 esce *Écologie et politique*,[24] fondamentale raccolta di articoli scritti per *Le Sauvage* e *Le Nouvel Observateur* nel biennio precedente, che approfondisce e raffina l'approccio specificamente gorziano alla crisi ecologica, cioè una chiave di lettura *socio-politica* della devastazione *ambientale*. Riferendosi allo *shock* petrolifero del 1973, scrive nella Presentazione al volume:

> I limiti fisici, ecologici della crescita non sono stati la causa principale della crisi. Ma l'hanno accelerata ed aggravata dal punto di vista economico, evidenziando inoltre l'assurdità di un sistema in cui la crescita della produzione andava di pari passo con quella della disuguaglianza e del disagio. L'importanza dei limiti fisici della crescita non risiede nelle nuove costrizioni che essi impongono al capitalismo – il capitalismo ne ha sopportate ben altre senza soffrirne – ma nelle scelte di civiltà che essi impongono: democrazia dei produttori associati o irregimentazione planetaria; *socialismo* o *eco-fascismo*.[25]

[21] *Movimento operaio e progetto di civiltà*, in *Ecologia e politica*, Cappelli, Bologna [1975] 1978, pp. 69-88.
[22] *Ivi*, p. 70.
[23] *Ivi*, p. 72.
[24] *Ecologia e politica*, Cappelli, Bologna [1975] 1978.
[25] *Ivi*, pp. 15-16.

Nel 1977 Gorz dà alle stampe *Écologie et liberté*, senza dubbio l'opera fondamentale della sua fase ecologico-politica, un saggio di ampio respiro che gli permette di focalizzare alcuni nodi teorici al di là dei limiti strutturali dell'articolo giornalistico e che si presenta dunque come uno sforzo di sistematizzazione, come una sorta di bilancio concettuale che consentirà all'autore di cesellare una prospettiva autonoma e originale attorno alla quale costruire nuove indagini critiche su questioni cruciali quali il lavoro – il suo senso, la sua funzione, i suoi limiti – ed il nesso tra reddito di esistenza e autonomia individuale e collettiva – la loro necessaria compresenza, la questione del tempo liberato come modo della loro articolazione. Con la ristampa accresciuta di *Écologie et politique* nel 1978[26] – comprensiva anche di *Écologie et liberté* – possiamo dunque ritenere conclusa la fase ecologico-politica del percorso gorziano, benché sia sufficiente richiamare il titolo della postfazione a *Adieux au prolétariat* (1980), 'Crescita distruttiva e riduzione produttiva',[27] per rendersi conto una volta di più di quanto una particolare sensibilità verso le problematiche ambientali sia alla base anche delle fasi successive della ricerca di questo autore.

3. *Attualità dell'ecologia politica*

Torniamo ora a *Écologie et liberté*: leggendolo si ha la strana sensazione di trovarsi di fronte ad un testo al contempo straordinariamente anticipatore e drammaticamente antiquato. Antiquato perché, sebbene con estrema parsimonia, anch'esso non si sottrae alla moda ambientalista della chiaroveggenza. Un esempio: "Sappiamo che il nostro attuale modo di vita non ha futuro; che i figli che metteremo al mondo non useranno più, in età matura, né alluminio né

[26] *Écologie et politique*, Le Seuil, Paris 1978.
[27] *Addio al proletariato*, cit., pp. 129-134.

petrolio".[28] Dalla prospettiva del Febbraio 2015 – momento in cui scriviamo e in cui un'ipotetica figlia avrebbe quasi quarant'anni – segnata dal crollo del prezzo del petrolio dovuto all'effetto combinato della crisi globale (riduzione della domanda), degli investimenti in nuove tecnologie di estrazione (la cosiddetta fratturazione idraulica [*fracking*]), dell'esplorazione di nuovi giacimenti (sabbie bituminose [*tar sands*] e gas da argille [*shale gas*]) e da inedite tensioni geopolitiche (basti citare il caso della Libia); da questa prospettiva, si diceva, tali predizioni potrebbero far sorridere. Sarebbe tuttavia sbagliato dedurne un'erroneità senza appello. In primo luogo perché è opinione corrente che il picco del petrolio sia già stato raggiunto e che, quindi, un ipotetico scenario post-crisi riproporrebbe lo stesso problema in forma aggravata. In secondo luogo perché la crisi ambientale ci si presenta oggi in forme talmente evidenti che eventuali imprecisioni al ribasso delle ipotesi passate sono più che compensate dall'emergere continuo di nuove criticità. In terzo luogo perché in Gorz l'analisi di una situazione ecologicamente drammatica è spesso necessaria ma mai sufficiente a definire la strategia politica che si propone di affrontarla. Ecco dunque la dimensione anticipatrice di questo libro: la crisi della natura non è esterna all'economia, alla società, alla politica; ne è semmai il volto estremo, il sintomo inaggirabile, l'ingiunzione cui non ci si può sottrarre procrastinando. Gorz è dunque tra i primi a chiederci di pensare la questione ambientale nella sua *non-autosufficienza*, nella sua impossibilità a spiegarsi da sé: essa dischiude infatti una crisi del produttivismo occidentale e del capitalismo industriale che possiede *un'origine storica* e che richiede *una soluzione politica*. Tale soluzione, peraltro, non fornisce alcuna garanzia sulla desiderabilità o meno del suo esito: il testo torna a più riprese sul rischio concreto di una deriva tecnofascista, cioè di una risposta autoritaria alle

[28] *Infra*, p. 38.

sfide ecologiche.[29] Il degrado degli equilibri biosferici schiude infatti uno scenario fortemente polarizzato: alla tentazione dispotica deve far fronte un progetto sociale complessivo capace di coniugare la sostenibilità ambientale e l'autonomia individuale e collettiva: "Rigettare il tecnofascismo non può dipendere da una scienza degli equilibri naturali; al contrario, deve derivare da una scelta politica e culturale".[30] Il nesso tra ecologia e libertà, dunque, non si dà in natura – non sta nelle cose: bisogna produrlo, curarlo, difenderlo.

Come ha giustamente rilevato Catherine Larrère, è con Gorz che l'ecologia diviene propriamente *politica*:[31] in precedenza, la parola indicava o una scienza naturale – quella delle relazioni tra gli esseri viventi ed il loro ambiente – o un settore specializzato dei rapporti tra gli esseri umani ed il loro ambiente – in particolare la protezione della natura o la prevenzione dei rischi. Ben diversamente, Gorz ha reso l'ecologia politica un progetto globale di trasformazione della società, capace simultaneamente di succedere al capitalismo e di ridefinire il socialismo, cioè di liberarlo dai suoi limiti produttivistici. Insomma: *l'ecologia politica gorziana è un anticapitalismo*, una ricerca attiva dei punti di rottura della logica del capitale, uno sforzo utopico di mettere in atto – qui e ora – ciò che forza e infine scardina le compatibilità del sistema tecnico-economico. Su questo punto Gorz non arretrerà di un millimetro. Ancora nel 2005, quasi trent'anni dopo il saggio che stiamo introducendo, scriverà:

> Prendere in considerazione un'altra economia, altri rapporti sociali, altri modi e mezzi di produzione, altri modi di vita, passa per 'irrealista', come se la società della merce, del

[29] G. Azam, *L'aube d'un nouvel humanisme?*, in Caillé – Fourel (cur.), *Sortir du capitalisme*, cit.

[30] *Infra*, p. 45.

[31] C. Larrère, *André Gorz (1923-2007)*, in *L'écologie politique d'André Gorz*, AA.VV.-Fondation de l'écologie politique, 2014, disponibile on-line [http://www.fondationecolo.org/activites/publications/Dossier-Gorz – ultimo accesso 3 Marzo 2015].

> salariato e del denaro fosse insuperabile. In realtà, una folla di indici convergenti suggerisce che *questo superamento è già innescato* e che le occasioni di un'uscita civilizzata dal capitalismo dipendono anzitutto dalla nostra capacità di distinguere le tendenze e le pratiche che ne annunciano la possibilità.[32]

L'ecologia politica di Gorz è, dunque, *immaginazione pratica* di un futuro non segnato dall'imperativo capitalistico della massimizzazione del profitto ad ogni costo. Sta in questo, crediamo, la sua più profonda attualità.

4. *Ecologia e marxismo*

Abbiamo visto come l'analisi gorziana della crisi ecologica privilegi il suo versante sociale rispetto a quello ambientale. Ciò non significa affatto che quest'ultimo sia considerato irrilevante. Semplicemente, si ritiene che il modo migliore di affrontare il tema ineludibile dei limiti fisici alla crescita non sia quello di divinizzare la Natura, di renderne il concetto immediatamente normativo, bensì quello di sviluppare una teoria del rapporto tra modo di produzione capitalistico e ambiente circostante. Scrive Gorz:

> La Natura [...] non è intangibile. Ed il progetto 'prometeico' di 'dominarla' o 'addomesticarla' non è necessariamente incompatibile con il pensiero ecologico. Ogni cultura (nel duplice senso del termine) usurpa la natura e modifica l'ambiente. Il problema fondamentale posto dall'ecologia è soltanto di sapere:
> 1) se i trasferimenti che l'attività umana impone o estorce alla natura tengono in debito conto le risorse non rinnovabili;
> 2) se gli effetti distruttivi della produzione non superano gli effetti produttivi a causa di prelievi eccessivi operati sulle risorse rinnovabili.[33]

[32] A. Gorz, *L'uscita dal capitalismo è già cominciata*, in Id. *Ecologica*, Jaca Book, Milano [2008] 2009, pp. 33-34.

[33] *Infra*, p. 51.

In questo senso, ecologia e marxismo sono perfettamente compatibili: laddove il secondo studia e critica i *limiti interni* dell'attività produttiva, la prima si occupa di registrarne i *limiti esterni*, e di denunciarne l'oltrepassamento qualora ciò si verificasse. In questo modo Gorz può elaborare una duplice teoria della crisi capitalistica degli anni Settanta: da un lato, a partire da una sostanziale accettazione dell'indicazione marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto – cioè dell'impossibilità sul lungo periodo di sostituire la funzione valorizzante del lavoro vivo operaio con il lavoro morto cristallizzato nelle macchine – si delinea una situazione di *sovrapproduzione* cui il capitale fa fronte ricorrendo ad alcuni fattori di controtendenza, tra cui l'obsolescenza programmata delle merci e la creazione di bisogni indotti, cioè slegati dal valore d'uso in esse incorporato. Dall'altro lato, Gorz individua una *crisi da riproduzione* dovuta ai costi crescenti che il capitale deve sopportare per rigenerare l'ambiente (fino ad allora utilizzato come discarica 'gratuita') di modo da poterlo nuovamente inquinare – con un rincaro dei prezzi finali come inevitabile riflesso. Leggiamo in un passo di particolare importanza:

> Quel che importa notare è che questa fuga in avanti [obsolescenza programmata e bisogni indotti] si è conclusa *con* lo shock petrolifero. Quest'ultimo non ha *causato* la depressione economica; ha piuttosto rivelato una depressione che covava da parecchi anni. Soprattutto, ha fatto toccare con mano il fatto che lo sviluppo capitalistico abbia generato delle scarsità *assolute*: nel tentativo di superare gli ostacoli *economici* alla crescita, lo sviluppo capitalistico ha fatto nascere degli ostacoli *fisici*.[34]

Ecco dunque spiegata la complementarità possibile tra ecologia e marxismo.[35] Con due avvertenze, però: in primo

[34] *Infra*, p. 55.

[35] Tale complementarità rappresenta senza dubbio uno degli esiti più rilevanti dell'elaborazione gorziana. Tuttavia, una contestualizzazione storica che la renda adeguata allo scenario contemporaneo ci sembra

luogo, nel sistema gorziano tale schema funziona solo a patto che per marxismo non si intenda la sua versione volgare e che esso venga depurato da ogni elemento profetico: fin dagli anni Cinquanta, infatti, Gorz si era mostrato assai scettico nei confronti di ogni filosofia della storia, ed in particolare delle tendenze storicistiche del materialismo dialettico.[36] Del resto, e qui passiamo alla seconda avvertenza, è proprio ad una lettura automatica, lineare e progressiva della successione dei modi di produzione (feudale – capitalistico – comunistico) che si può imputare l'adesione del movimento operaio 'ufficiale' (grandi sindacati e partiti comunisti) al paradigma produttivista. Gorz mostra con maestria insuperata come il socialismo, per essere all'altezza della propria ambizione emancipatrice, debba necessariamente spezzare il controllo del capitale sulle politiche economiche e sui mezzi di produzione. Propugnando la crescita come panacea di tutti i mali, tali politiche non solo mostrano il

necessaria, anche al fine di riannodare il dibattito tra marxismo e pensiero ambientalista (in particolare con i movimenti che si richiamano all'idea di decrescita). Dal canto nostro, abbiamo ipotizzato altrove che tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta del secolo scorso si sia verificata una radicale cesura nell'ambito dei rapporti tra il concetto di natura e l'armamentario categoriale dell'economia politica (tra *ambiente* e *valore*): ad una fase che schematicamente possiamo definire 'liberale' (il cui apice è costituito dall'organizzazione fordista della produzione) ha storicamente corrisposto un'idea di natura come *limite* (non contabilizzato) del processo di valorizzazione – ambiente come componente gratuita sia dell'*input* (materie prime) che dell'*output* (smaltimento rifiuti). Una fase successiva, 'neoliberale' e tuttora in corso, vede invece la natura fungere da *elemento fondante* della creazione di valore – protezione/bonifica ambientale come profittevole opportunità di *business* piuttosto che come fastidiosa ma inevitabile necessità. Si vedano E. Leonardi, *La dimensione ecologica della crisi economica globale. Note per una critica ecologica del capitalismo*, in *Lavoro in frantumi*, F. Chicchi – E. Leonardi (cur.), Ombre corte, Verona 2011; E. Leonardi, *Per una critica della* green economy *neoliberale*, "Culture della sostenibilità" 9 (2012) 30-46.

[36] *La morale della storia*, cit.

proprio carattere mistificatorio (dal momento che la forbice sociale non ha cessato di allargarsi), ma inchiodano l'immaginazione politica sul terreno solo apparentemente neutro della *quantità*.

5. *L'influenza di Illich e l'utopia dell'autogestione*

Per sottrarsi a questa falsa neutralità del quantitativo Gorz si rivolge alle analisi di Ivan Illich – pensatore eclettico ed iconoclasta[37] – ed in particolare alla sua formulazione del concetto di convivialità come critica *qualitativa* al produttivismo e come prospettiva politica di autonomia nel rapporto tra l'uomo (individuo e collettività) e lo strumento tecnico. Scrive Illich:

> Intendo per *convivialità* il contrario della produttività industriale. Ognuno di noi si definisce nel rapporto con gli altri e con l'ambiente e per la struttura di fondo degli strumenti che utilizza. Questi strumenti si possono ordinare in una serie continua avente a un estremo lo strumento dominante e all'estremo opposto lo strumento conviviale: il passaggio dalla produttività alla convivialità è il passaggio dalla ripetizione della carenza alla spontaneità del dono [...] Il rapporto industriale è riflesso condizionato, risposta stereotipa dell'individuo ai messaggi emessi da un altro utente, che egli non conoscerà mai, o da un ambiente artificiale, che mai comprenderà; il rapporto conviviale, sempre nuovo, è opera di persone che partecipano alla creazione della vita sociale.[38]

Da Illich, inoltre, Gorz recupera il tema cruciale della *controproduttività*, cioè della tendenza delle istituzioni moderne a superare una soglia critica oltre la quale non solo non sono più in grado di raggiungere lo scopo per cui erano

[37] Si veda F. La Cecla, *Ivan Illich e la sua eredità*, Medusa, Milano 2013.
[38] I. Illich, *La convivialità*, Mondadori, Milano 1974, p. 34.

state create, ma finiscono addirittura per frapporre ostacoli al suo raggiungimento, così che "al di là di un certo grado d'intensità, la medicina produce impotenza e malattia",[39] l'istruzione dissemina ignoranza e l'automobile comporta congestione del traffico.[40] Similmente, Gorz sottolinea come lo sviluppo capitalistico nel secondo dopoguerra, benché abbia giustificato la propria incomprimibile sete di accumulo con la necessità di soddisfare i bisogni primari delle popolazioni, abbia invece finito col produrre da un lato nuova povertà (cioè *scarsità relativa*) e dall'altro un irreversibile deterioramento della biosfera (cioè *scarsità assoluta*).

Si comprende dunque agevolmente come, per Gorz, l'ecologia non sia soltanto fredda scienza dei limiti esterni dell'attività economica, ma anche e soprattutto un modo di vita che abbraccia l'autonomia individuale sia all'interno del *mondo vissuto* delle comunità (minacciato dalla razionalità colonizzatrice del capitale) che nel suo rapporto con l'*ambiente circostante* (messo a repentaglio dall'espandersi dei processi di mercificazione). È vero che, come ha mostrato efficacemente Catherine Larrère, il legame tra l'autonomia che struttura l'ecologia *politica* e l'interdipendenza che caratterizza l'ecologia *scientifica* resta problematico e deve dunque essere continuamente ripensato.[41] Tuttavia, ciò non comporta che la soluzione prospettata da Gorz sia priva d'interesse, anzi: a suo avviso la crisi ecologica deriva dalla nefasta combinazione tra la logica economicistica del capitale e la razionalità amministrativa degli apparati di Stato, cioè da una compressione simultanea di autonomia comunitaria e interdipendenza sistemica. Ad essa si deve dunque rispondere con un progetto politico complessivo – *autogestione* – e con uno strumento pratico-comunicativo atto al suo innesco – *utopia*.

[39] I. Illich, *Storia dei bisogni*, Mondadori, Milano 1981, p. 60.

[40] J.P. Dupuy, *Gorz et Illich*, in Caillé – Fourel (cur.), *Sortir du capitalisme*, cit.

[41] C. Larrère, cit.

Per 'autogestione' Gorz intende il recupero delle capacità creative sussunte dal capitale e atrofizzate dallo Stato. Non un rifiuto della dinamica storica che ha sancito l'unione di capitalismo e sovranità, dunque, bensì un suo riorientamento in direzione della società conviviale. Il punto è espresso con chiarezza:

> In breve, l'autogestione presuppone l'uso di strumenti che possano essere autogestiti. Tali strumenti sono possibili da un punto di vista tecnico. Non si tratta di tornare all'artigianato, all'economia di villaggio e al Medio Evo, bensì di subordinare le tecniche industriali allo sviluppo permanente delle autonomie individuali e comunitarie invece di subordinare queste autonomie allo sviluppo permanente delle tecniche industriali.[42]

Si nota in questo passaggio la critica gorziana all'atteggiamento prevalente dei sindacati europei, la cui attenzione era (ed è, in molti casi) focalizzata esclusivamente sulla rivendicazione salariale – dunque sulle *modalità distributive* del valore – e non sulla composizione della produzione – cioè sulla *definizione qualitativa* di ciò che si deve produrre, e perché.

Per rendere l'idea di autogestione concretamente visualizzabile – e quindi politicamente agibile – Gorz non esita a servirsi di uno strumento spesso malvisto dalla tradizione marxista: l'utopia.[43] Le ultime pagine di *Écologie et liberté*, infatti, portano il titolo di "Un'utopia possibile fra tante altre".[44] Esso è significativo perché indica immediatamente la dimensione pratica del processo utopico: non si tratta infatti di immaginare un futuro astratto cui la realtà dovrebbe presto o tardi conformarsi, di una lista asettica di prescri-

[42] *Infra*, p. 72.

[43] Anche in questo caso esistono lodevoli eccezioni, per esempio E. Bloch, *Lo spirito dell'utopia*, Rizzoli, Milano 2009.

[44] *Infra*, p. 81.

zioni cui attenersi rigorosamente. Al contrario, Gorz invita i soggetti cui si rivolge – cioè gli attori che a vario titolo compongono la galassia multiforme della 'sinistra' – a condividere il tentativo di delineare attorno ad alcune rivendicazioni-chiave i contorni di una società desiderabile che già si mostra negli interstizi del sistema capitalistico in decadenza. Si tratta, in altre parole, "di liberare l'immaginazione riguardo a ciò che è possibile fare per cambiare la vita".[45]

Nell'utopia gorziana il Presidente della Repubblica francese non esita ad individuare tre parole d'ordine immediatamente realizzabili: "Lavoreremo meno", "consumeremo meglio", "integreremo la cultura alla vita quotidiana di tutti".[46] È questa *fattibilità incompatibile* – cioè la giustapposizione sorprendente di ragionevolezza politica dell'autogestione e di violenza istituzionale dello Stato capitalistico – che squarcia il velo mistificatorio dell'ideologia e mostra il duplice carattere dell'utopia di Gorz: critica immanente dello stato di cose presenti *e* prefigurazione materiale di una nuova, possibile struttura sociale. In termini temporali, il riferimento ad un futuro auspicabile innesca potenziali critici già esistenti in modo tale che una data opposizione allo *status quo* attivi immediatamente la costruzione di nuove forme di organizzazione sociale, precedentemente inimmaginabili. Inoltre, il nesso tra la dimensione decostruttiva e quella creativa dell'utopia gorziana si materializza attraverso l'emergere di nuove forme di socialità che, al medesimo tempo, ratificano la natura obsoleta dei rapporti di produzione capitalistici e prefigurano un nuovo modello di autogestione inclusiva.

Non c'è dubbio che Gorz abbia mantenuto viva la tensione rivoluzionaria tra progetto utopico e pratica dell'autogestione per tutto l'arco della sua avventura intellettuale. Nel

[45] *Infra*, p. 81.
[46] *Infra*, p. 84.

suo ultimo articolo, inviato alla rivista *Eco Rev'* nel gennaio 2007 – pochi mesi prima di morire – conclude un'illuminante riflessione sui movimenti legati al *free software* sottolineandone la potenziale valenza ecologica: "I mezzi di autoproduzione *high-tech* rendono la megamacchina industriale virtualmente obsoleta".[47] Non rimane – compito certo non semplice – che portare ad attualizzazione tale potenza: prepariamoci dunque a fare la nostra parte in questa lotta fondamentale. L'impressione è che frequentare criticamente il pensiero di André Gorz sia un ottimo modo per attrezzarci al meglio.

[47] A. Gorz, *L'uscita dal capitalismo è già cominciata*, cit., p. 41. Lo stesso concetto viene sviluppato in un testo di pochi mesi precedenti, dove si legge: "La totalità dei prodotti necessari ad una 'vita attraente' può […] essere fabbricata localmente in laboratori di quartiere o in botteghe mobili con una spesa di lavoro largamente inferiore e una produttività molto superiore a quelle della produzione industriale. E ciò senza parlare delle economie che esercitano la disintermediazione, la rilocalizzazione, la semplificazione estrema della gestione. La principale forza produttiva messa in opera nell'autoproduzione *hi-tech* è universalmente disponibile, gratuitamente accessibile e indistruttibile: è l'inventiva umana messa continuamente a disposizione di tutti sotto forma di *free software*". A. Gorz, *Pensare l'esodo dalla società del lavoro e della merce*, "Millepiani", 33 (2008) 7-22.

Nota del traduttore

Nel tradurre nuovamente questo libro di André Gorz abbiamo tenuto conto del lavoro (molto buono) svolto da Giampiero Comolli per l'edizione Feltrinelli del 1977, intitolata *Sette tesi per cambiare la vita* e da tempo ormai fuori catalogo.

Benché le soluzioni adottate differiscano anche sensibilmente da quelle proposte in quell'edizione, solo una questione richiede di essere apertamente riportata. Si tratta della scelta di Comolli di tradurre il francese *croissance* con l'italiano 'sviluppo' (che tra l'altro rende direttamente *développement*) invece che con il più letterale 'crescita'.

Trattandosi di due concetti diversi e non sovrapponibili – per semplificare, 'crescita' designa una categoria precipuamente economica mentre l'ampiezza semantica di 'sviluppo' occupa interamente anche il campo sociale – si è preferito mantenerne la distinzione. Occorre tuttavia segnalare che la scelta di Comolli ha precedenti illustri: la traduzione italiana del Rapporto del Club di Roma del 1972 (*Limits to Growth* reso con 'I limiti dello sviluppo'), infatti, ha inaugurato una sostanziale congruenza dei due termini – 'crescita' e 'sviluppo' – che solo recentemente è stata prima sottoposta a critica e infine rettificata.

Ringraziamenti [*]

Ringrazio tutti coloro che mi hanno sostenuto in questo lavoro: la mia famiglia, Stefania Barca, Federico Chicchi e Stefano Lucarelli per il confronto costante, Eric per le consulenze linguistiche e Deis per la revisione del testo. Al 'gruppo Orthotes' (Diego e Laura, Luigi ed Elisa, Riccardo e Stefania) va un pensiero speciale per la costanza con cui ha saputo celebrare un capriccio del caso, rendendolo qualcosa d'altro e di più. Infine, grazie a Sara per la meraviglia quotidiana della sua presenza.

[*] Este trabalho é cofinanciado pelo Fundo Social Europeu, através do Programa Operacional Potencial Humano e por Fundos Nacionais através da FCT – Fundação para a Ciência e a Tecnologia – no âmbito da Bolsa de Pos-Doutoramento com a referência SFRH/BPD/96008/2013.

André Gorz

Ecologia e libertà

a Brice

Avvertenza

L'autore di questo opuscolo ha utilizzato fino ad oggi due nomi diversi: uno, che gli fu dato venticinque anni addietro dal suo primo datore di lavoro, per firmare articoli di giornale il cui genere è risultato per molto tempo inconciliabile con delle analisi teoriche di fondo; l'altro per firmare opere che per molto tempo sono sembrate difficilmente traducibili in stile giornalistico.

Sulle questioni legate all'ecologia in senso lato, il lavoro giornalistico e la riflessione teorica hanno finito per dilatarsi fino a confondersi. Ecco il perché della doppia firma.[1]

[1] [L'edizione francese del 1977 portava in effetti una doppia firma: Michel Bosquet e André Gorz (N.D.C.)].

I.

Realismo ecologico

Il capitalismo fondato sulla crescita è morto. Il socialismo fondato sulla crescita, che gli somiglia come un fratello, ci riflette l'immagine deformata non del nostro futuro ma del nostro passato. Il marxismo, che rimane insostituibile come strumento d'analisi, ha tuttavia perduto il suo valore profetico.

Lo sviluppo delle forze produttive, in virtù del quale la classe operaia avrebbe dovuto spezzare le proprie catene ed instaurare la libertà universale, ha invece spossessato i lavoratori degli ultimi frammenti di sovranità propria, radicalizzato la divisione tra lavoro manuale e intellettuale, distrutto le basi materiali di un possibile potere dei produttori.

La crescita economica, che doveva assicurare abbondanza e benessere per tutti, ha moltiplicato i bisogni più velocemente di quanto potesse soddisfarli e si è quindi infilata in un reticolo di vicoli ciechi che non sono meramente economici: il capitalismo fondato sulla crescita non è in crisi solo in quanto capitalismo, ma anche in quanto crescita.

Si può immaginare ogni sorta di palliativo per l'uno o l'altro dei punti di blocco che compongono questa crisi. Ma il suo carattere di novità risiede nel fatto che essa risulterà in ultima istanza aggravata da ciascuna delle soluzioni parziali e successive attraverso le quali si presume di superarla.

Infatti, pur presentando tutte le caratteristiche di una classica crisi di sovrapproduzione, la crisi attuale mostra anche dimensioni nuove che, a parte qualche rara eccezione, i marxisti non avevano previsto e alle quali ciò che fino ad adesso si è inteso per 'socialismo' non sa dare risposta: crisi

del rapporto tra gli individui e la sfera economica; crisi del lavoro; crisi del nostro rapporto con la natura, con i corpi, con l'altro sesso, con la società, con le generazioni a venire, con la storia; crisi della vita urbana, dell'*habitat*, della medicina, della scuola, della scienza.

Sappiamo che il nostro attuale modo di vita non ha futuro; che i figli che metteremo al mondo non useranno più, in età matura, né alluminio né petrolio; che, in caso di effettiva realizzazione dei programmi nucleari, i giacimenti di uranio saranno esauriti.

Sappiamo che il nostro mondo sta per finire; che, se continuiamo su questa strada, i mari e i fiumi diventeranno sterili, le terre prive di fertilità naturale, l'aria delle città soffocante e la vita un privilegio esclusivo appannaggio di esemplari selezionati di una nuova razza umana, adattata per mezzo di condizionamenti chimici e genetici alla nuova nicchia ecologica che la bioingegneria avrà sintetizzato per essa.

Sappiamo che, da centocinquant'anni, le società industriali vivono del saccheggio accelerato di risorse la cui costituzione ha richiesto decine di milioni di anni, così come sappiamo che, fino a tempi recentissimi, gli economisti – classici o marxisti che fossero – hanno rigettato come 'regressivi' o 'reazionari' i problemi riguardanti un futuro a lungo termine (quello, cioè, del pianeta, della biosfera, delle culture). "Nel lungo termine siamo tutti morti", diceva Keynes, per spiegare con una battuta che l'orizzonte temporale dell'economista non doveva oltrepassare la soglia dei dieci o vent'anni: 'la scienza', ci assicuravano, avrebbe scoperto nuove strade, gli ingegneri nuove formule oggi impossibili anche solo da immaginare.

Ma la scienza e la tecnologia hanno finito per fare questa cruciale scoperta: tutte le attività produttive si fondano sul prestito che contraggono nei confronti delle limitate risorse del pianeta e sugli scambi che attivano all'interno di un sistema fragile di equilibri multipli.

Non si tratta affatto di divinizzare la natura né di 'ritornare' ad essa, ma di considerare questo fatto: l'attività umana trova nella natura il suo limite esterno e, ignorando questo limite, provoca conseguenze nefaste che, nell'immediato, prendono le seguenti forme (ancora mal comprese): nuove malattie e nuovi disagi; bambini disadattati (a cosa?); riduzione dell'aspettativa di vita; diminuzione delle capacità fisiche e della redditività economica; riduzione della qualità di vita pur in presenza di livelli crescenti di consumo.

La risposta degli economisti è essenzialmente consistita, fino a questo momento, nel trattare come utopisti e irresponsabili coloro che constatavano questi sintomi della crisi riguardanti i rapporti profondi con la natura, all'interno dei quali l'attività economica trova la sua primaria condizione d'esistenza. Il punto più avanzato che l'economia politica abbia saputo raggiungere è stato quello di prendere in considerazione la crescita zero dei consumi materiali. Un solo economista, Nicholas Georgescu-Roegen, ha avuto il buon senso di constatare che, anche se stabilizzato, il consumo di risorse limitate conduce inevitabilmente al loro completo esaurimento, e che non si tratta dunque di non consumare sempre di più, ma di consumare sempre di meno: non c'è altro modo di gestire le risorse naturali affinché ne godano anche le generazioni future.

È questo il realismo ecologico.

Ad esso normalmente si obietta che l'arresto o l'inversione della crescita economica non solo perpetuerebbe, ma potrebbe pure aggravare le diseguaglianze sociali, provocando quindi un deterioramento delle condizioni materiali dei più poveri. Ma da che cosa mai si è desunto che la crescita cancella le diseguaglianze? Le statistiche mostrano piuttosto il contrario. Si dirà forse che queste statistiche riguardano soltanto i paesi capitalisti, che un regime socialista saprebbe mettere all'opera una maggiore 'giustizia sociale'? Ma in questo caso, perché esso sarebbe necessitato a produrre sempre di più? Perché non si potrebbe ottenere un

miglioramento delle condizioni e del livello di vita utilizzando meglio le risorse disponibili; producendo altre cose, in altro modo; eliminando gli sprechi; evitando di produrre socialmente oggetti tanto dispendiosi da non poter essere accessibili a tutti, così come oggetti talmente ingombranti o inquinanti che le loro nocività avrebbero il sopravvento sui loro vantaggi qualora la maggioranza della popolazione se ne servisse?

Tutti coloro che, a sinistra, rifiutano di affrontare sotto questo aspetto il problema di un'equità senza crescita, dimostrano che il socialismo, per loro, non è che la continuazione con altri mezzi dei rapporti sociali e della cultura capitalistica, del modo di vita e dei modelli di consumo borghesi (dai quali, d'altronde, la borghesia intellettuale è la prima a smarcarsi sotto l'influenza delle sue figlie e dei suoi figli).

L'utopia oggi non consiste affatto nel preconizzare il benessere attraverso la decrescita ed il sovvertimento dell'attuale modo di vita; l'utopia consiste nel credere che la crescita della produzione sociale possa ancora condurre ad un miglioramento del benessere [*apporter le mieux-être*], che essa sia materialmente possibile.

II.

Economia politica ed ecologia

L'economia politica come disciplina specifica non si applica né alla famiglia né alle comunità sufficientemente piccole da poter regolare di comune accordo la cooperazione tra gli individui ed i loro scambi di beni e servizi. L'economia politica infatti comincia laddove cessano cooperazione e reciprocità: essa prende avvio dalla produzione *sociale* la quale, fondata sulla divisione *sociale* del lavoro, viene regolata attraverso dinamiche *esterne* alla volontà e alla coscienza degli individui, cioè attraverso meccanismi di mercato oppure per mezzo della pianificazione statale (o ancora con una combinazione tra i due).

L'*homo oeconomicus*, vale a dire l'individuo astratto che fa da supporto ai ragionamenti economici, possiede questa caratteristica di non consumare ciò che produce e di non produrre ciò che consuma. Di conseguenza, esso non si pone mai problemi di qualità, utilità, piacere, bellezza, felicità, libertà e morale, ma solo questioni di valore di scambio, di flussi, di volumi quantitativi e di equilibrio globale.

L'economista non si occupa dunque di quel che gli individui pensano, sentono e desiderano, ma solo dei processi materiali, indipendenti dalla loro volontà e che le loro attività producono in un ambiente (sociale) limitato dal punto di vista delle risorse.

È impossibile dedurre una morale dall'economia politica. Marx è stato uno dei primi a comprenderlo. L'alternativa che egli vedeva era, molto schematicamente, questa:

– o gli individui riescono a riunirsi e, per sottomettere i processi economici alla loro volontà comune, sostitui-

scono alla divisione sociale del lavoro la cooperazione volontaria dei produttori associati;

– oppure gli individui rimangono dispersi e separati: in questo caso i loro obiettivi saranno annientati dai processi economici e, presto o tardi, uno Stato forte imporrà loro in modo autoritario, in vista dei propri fini esterni, quella cooperazione che essi si sono rivelati incapaci di realizzare autonomamente rispetto ai loro stessi obiettivi comuni.

Insomma: 'Socialismo o barbarie'.

L'ecologista si trova di fronte all'attività economica nella stessa posizione dell'economista di fronte alle attività individuali o comunitarie.

L'ecologia come disciplina specifica non si applica né alle comunità né alle popolazioni il cui modo di produzione non implica effetti duraturi o irrimediabili sull'ambiente circostante: le risorse naturali appaiono qui come infinite, l'impatto dell'attività umana come trascurabile. Nel migliore dei casi la cura nei confronti della natura si pone sullo stesso piano del vivere in maniera salubre ('l'igiene'), parte integrante della cultura popolare.

L'ecologia emerge come disciplina specifica solo nel momento in cui l'attività economica distrugge o perturba irreversibilmente l'ambiente circostante e, in questo modo, compromette la prosecuzione della sua stessa dinamica, oppure ne muta sensibilmente le condizioni. L'ecologia si occupa appunto delle condizioni che l'attività economica deve soddisfare e dei limiti esterni ch'essa deve rispettare per non provocare effetti controproducenti o addirittura incompatibili con la propria prosecuzione.

Nello stesso modo in cui l'economia si occupa delle costrizioni esterne che le attività individuali generano non appena producono risultati *collettivi* involontari, così l'ecologia ha a che fare con i limiti esterni generati dall'attività economica quando essa produce, nell'ambiente circostante, delle alterazioni che sconvolgono i suoi calcoli.

Come l'economia si pone oltre la sfera della reciprocità e della cooperazione volontaria, così l'ecologia affonda le proprie radici al di là dell'attività e del calcolo economico, tuttavia *senza inglobarlo*: che l'ecologia sia una forma di razionalità superiore capace di sussumere quella economica non è affatto vero. L'ecologia possiede una razionalità *diversa*: essa ci fa scoprire i limiti dell'efficacia dell'attività economica, nonché le sue stesse condizioni extra-economiche. Essa ci mostra, in particolare, come gli sforzi economici volti al superamento di una scarsità *relativa* finiscano col generare, oltrepassata una certa soglia, una scarsità *assoluta* e *insormontabile*: i rendimenti si fanno negativi, la produzione distrugge più di quanto non produca. Questa inversione si manifesta nel momento in cui l'attività economica lede alcuni cicli elementari e/o distrugge risorse la cui rigenerazione si situa al di fuori della sua stessa portata.

A questo genere di situazione il sistema economico ha sempre risposto – almeno fino ad ora – con sforzi supplementari di produzione: esso cerca di combattere attraverso l'accrescimento della produzione quella scarsità creata precisamente da un previo aumento della produzione. Esso non si avvede (e torneremo su questo punto) che, così facendo, la condizione di scarsità non può che aggravarsi: che, attraversata una certa soglia, le misure a favore della mobilità privata automobilistica non fanno che moltiplicare gli intasamenti; che la crescita dei medicinali consumati crea malattie più che rimuoverle; che l'aumento dei consumi energetici ha un effetto inquinante che, a meno di non combatterlo alla fonte, costringe ad un'ulteriore intensificazione nell'uso di un'energia a sua volta inquinante, e così via.

Per comprendere e attaccare queste 'controproduttività' occorre distaccarsi dalla razionalità economica.[1] È per l'ap-

[1] Sui diversi livelli della controproduttività, si vedano I. ILLICH, *Nemesi medica: l'espropriazione della salute*, Bruno Mondadori, Milano [1974] 2004; J-P. DUPUY e J. ROBERT, *La trahison de l'opulence*, Seuil, Paris 1976.

punto ciò che fa l'ecologia: essa ci mostra che la risposta alla scarsità, alla nocività, all'intasamento e alle *impasses* della cultura industriale deve essere cercata non in un accrescimento ma in una limitazione o una riduzione della produzione materiale. Essa rivela che può risultare più efficace e 'produttivo' gestire i giacimenti naturali piuttosto che sfruttarli, sostenere i cicli naturali invece che intervenire su di essi.

Tuttavia, è impossibile dedurre una morale dall'ecologia. Ivan Illich è stato tra i primi a comprenderlo. L'alternativa che egli vede è, schematicamente, questa:

– o ci si unisce per imporre alla produzione istituzionale e alle tecnologie dei limiti che permettano la gestione delle risorse naturali, preservino gli equilibri favorevoli alla vita, sostengano le dinamiche comunitarie e la sovranità degli individui (opzione conviviale);
– oppure i limiti necessari alla preservazione della vita calcolati e pianificati in modo centralizzato dagli ecoingegneri, e la produzione programmata di un ambiente di vita ottimale sarà affidata ad istituzioni centralizzate e a tecnologie oppressive (opzione tecno-fascista sulla cui strada siamo già più che per metà avviati).[2]

Insomma: 'Convivialità o tecnofascismo'.

[2] Si vedano a questo proposito le osservazioni di Ivan Illich che riguardano senza dubbio, pur senza nominarlo, il Club di Roma: "In verità la formazione di una élite organizzata che decanti l'ortodossia dell'autosviluppo non è un'ipotesi inconcepibile: forse questa élite si sta già costituendo. Ma un caso del genere […] è l'antidoto industriale all'immaginazione rivoluzionaria. Incitando la gente ad accettare una limitazione volontaria della produzione senza mettere in discussione la struttura-base della società industriale, non si farebbe che conferire maggior potere ai burocrati che ottimizzano lo sviluppo e ci consegnerebbe come ostaggi nelle loro mani. La produzione stabilizzata di beni e servizi ultra-razionalizzati e standardizzati allontanerebbe dalla produzione conviviale, ancor più, se possibile, di quanto non faccia la società industriale di sviluppo" (I. ILLICH, *La convivialità*, Mondadori, Milano [1973] 1974, p. 169). Si veda inoltre *Nemesi Medica*, cit.

L'ecologia, a differenza dell'ecologismo, non implica affatto il rifiuto di soluzioni autoritarie, tecnofasciste. È importante che se ne prenda coscienza. Rigettare il tecnofascismo non può dipendere da una scienza degli equilibri naturali; al contrario, deve derivare da una scelta politica e culturale. L'ecologismo *utilizza* l'ecologia come leva per una critica radicale di questa cultura e di questa società. Ma l'ecologia potrebbe anche essere utilizzata per l'esaltazione dell'ingegneria applicata ai sistemi viventi.

III.

Ecologismo e autogestione

Il fatto di preferire i sistemi naturali e i loro equilibri autoregolati ai sistemi programmati da istituzioni ed esperti non deve essere confuso con un culto più o meno religioso della natura. Non è infatti impossibile che dei sistemi artificiali siano, sotto certi aspetti, superiori a quelli naturali. La preferenza accordata a questi ultimi va compresa nei termini di una *scelta razionale* al contempo etica e politica: una scelta di autoregolazione decentrata piuttosto che di eteroregolazione centralizzata. La 'politica sanitaria' si presenta in questo senso come esempio evidente, come paradigma.

La selezione naturale è il modello dell'autoregolazione decentrata. Essa può però essere messa fuori causa da interventi centrali, sempre più efficaci, dell'apparato medico-ospedaliero: questo riesce a tenere in vita bambini che, in assenza di un suo provvedimento, sarebbero morti a pochi giorni o mesi dalla nascita. Questi bambini, a loro volta, metteranno al mondo dei figli che in proporzione crescente presenteranno deficienze e malattie ereditarie. Dato il deterioramento accelerato del patrimonio genetico che tutto ciò comporta, i genetisti già raccomandano ai governi una politica eugenetica, cioè una regolamentazione della libertà di procreare, di accoppiarsi.

L'abolizione di un'autoregolazione naturale porta così all'introduzione di una regolamentazione amministrativa. In ultima istanza, la selezione naturale viene sostituita da una selezione sociale. Questa può, per certi versi, essere più efficace di quella: l'eugenetica impedisce il concepimento di individui affetti da deficienze o disadattati mentre la sele-

zione naturale non può eliminarli che dopo il concepimento – spesso soltanto dopo la nascita. Tuttavia la selezione naturale procede spontaneamente, senza alcun intervento programmato. L'eugenetica, al contrario, presuppone una tecnoburocrazia capace di imporre alle persone l'osservanza delle proprie norme amministrative. Solo un *potere* regolatore può sostituirsi all'autoregolazione naturale.

Questo esempio, per nulla utopistico, intende illustrare il seguente principio dell''ecologismo' (se non dell'ecologia): è meglio lasciar fare alla natura piuttosto che correggerla al prezzo di una crescente sottomissione degli individui alle istituzioni, degli uomini al potere di altri uomini. Ciò che gli ecologisti rimproverano agli ingegneri dei sistemi, infatti, non è la violazione della natura (che non è sacra), ma l'istituzione di nuovi strumenti di potere implicata da quella violazione.

Lo si può constatare: la scelta ecologista è chiaramente incompatibile con la razionalità capitalistica.[1] Essa è però altrettanto incompatibile con il socialismo autoritario che, anche in assenza di una pianificazione centralizzata dell'economia nel suo complesso, è il solo socialismo che sia stato costruito fino ad oggi. Al contrario, la scelta ecologista non è incompatibile con il socialismo libertario o autogestionario, anche se non si confonde con esso. Essa si situa infatti ad un altro livello, più fondamentale: quello dei presupposti materiali extra-economici. Segnatamente, questi presupposti sono di ordine tecnologico poiché la tecnica non è neutrale: essa riflette e determina il rapporto tra il produttore

[1] E non soltanto con il capitalismo fondato sulla crescita. Perché il blocco della crescita non implica che debbano suonare a morto anche le campane del capitalismo. Esso infatti è sopravvissuto a lunghi periodi di stagnazione e di crisi: 1874-1893; 1914-1939. L'accumulazione del capitale è certo necessaria, ma nel momento in cui essa diventa strutturalmente impossibile il capitalismo, lungi dall'affondare, si ingegna per renderla nuovamente possibile. Cosa, questa, che può richiedere sia enormi distruzioni di capitale che guerre.

ed il prodotto, tra il lavoratore ed il lavoro, tra l'uomo e l'ambiente, tra l'individuo, il gruppo e la società; la tecnica è la matrice dei rapporti di potere, dei rapporti sociali di produzione e della divisione gerarchica delle mansioni.[2]

Pretestuosamente, una serie di scelte sociali ci sono state imposte come se fossero tecniche. Queste ultime sono raramente le uniche possibili. Non sono nemmeno necessariamente le più efficaci dal momento che il capitalismo promuove soltanto lo sviluppo delle tecniche conformi alla sua logica e compatibili con il suo dominio. Esso elimina le tecniche che potrebbero non consolidare i rapporti sociali esistenti anche nel caso in cui tali tecniche si rivelassero più razionali rispetto agli scopi che ci si prefigge di raggiungere. I rapporti capitalistici di produzione e di scambio sono inscritti nelle tecnologie che il capitalismo ci consegna.

Senza la lotta per una tecnologia diversa, la lotta per una società diversa è vana: le istituzioni e le strutture dello Stato sono in larga misura determinate dalla natura e dal peso delle tecnologie. Per esempio il nucleare, capitalista o socialista che sia, presuppone ed impone una società gerarchizzata sotto controllo poliziesco.

La trasformazione degli strumenti è una condizione fondamentale per il cambiamento della società: lo sviluppo della cooperazione volontaria, l'incremento della sovranità comunitaria ed individuale presuppongono la disposizione di strumenti e mezzi di produzione che siano:

- utilizzabili e controllabili a livello di quartiere o di comune;
- portatori di una maggiore autonomia economica per le collettività tanto locali che regionali;
- non distruttivi dell'ambiente di vita;
- compatibili col potere che produttori e consumatori associati devono esercitare sulla produzione e sui prodotti.

[2] Cfr. A. Gorz et Al., *Critique de la division du travail*, Seuil, Paris 1973.

Senza dubbio si obietterà che non è possibile cambiare gli strumenti senza cambiare la società, e che per far questo è necessario conquistare il potere dello Stato. Si tratta di un'obiezione giusta a condizione che non se ne concluda che il cambiamento della società e la presa del potere statale devono *precedere* le trasformazioni tecnologiche. Senza la trasformazione dei mezzi di produzione, il cambiamento della società resterà formale ed illusorio. Se la presa del potere da parte dei socialisti non riconosce come propria forza motrice la definizione – teorica e pratica – di tecnologie alternative, nonché la lotta individuale e collettiva per conquistare il potere sulla propria vita, allora essa non riuscirà a modificare in modo fondamentale né i rapporti degli uomini e delle donne tra di loro né quelli tra essi e la natura. Il socialismo non è immune dal tecnofascismo. Al contrario, rischia di cadervi dentro tanto più facilmente quanto più andrà perfezionando e moltiplicando i poteri dello Stato senza favorire al tempo stesso l'autonomia della società civile.

Ecco perché l'esigenza ecologista è, nella propria specificità, una dimensione indispensabile della lotta contro il capitalismo. Benché ciò ancora non sia avvenuto, né a livello programmatico né da un punto di vista operativo, è evidente che solo la sinistra socialista e autogestionaria potrà assumersi politicamente questa esigenza. Per questo il movimento ecologista deve continuare ad affermare la sua specificità e la sua autonomia.

L'esigenza ecologista si fonda su presupposti fondamentali che non possono essere oggetto di contrattazione. Il socialismo non può funzionare meglio del capitalismo se finisce per servirsi degli stessi strumenti. Il dominio totale dell'uomo sulla natura comporta inevitabilmente una sottomissione dell'uomo alle tecniche della dominazione. In assenza di alternative, quindi, un capitalismo non nucleare sarebbe preferibile ad un socialismo nucleare in quanto ipotecherebbe il futuro meno pesantemente.

IV.

Ecologia e crisi del capitalismo

Qualsiasi produzione è anche distruzione. Ma fintanto che l'impatto produttivo sulle risorse naturali non raggiunge la soglia d'irreversibilità, questo fatto può rimanere nascosto: tali risorse appaiono allora come inesauribili. Esse si rigenerano spontaneamente: l'erba rinasce, e così pure la malerba. Gli effetti della distruzione sembrano interamente produttivi. Meglio ancora: la distruzione è la condizione stessa della produzione. È un lavoro infinito.

Si tratta di un lavoro indispensabile. La Natura non è fatta per l'uomo. La vita umana sulla terra è precaria e per svilupparsi ha bisogno di modificare alcuni equilibri ecosistemici. L'agricoltura ne è un esempio: essa interferisce non solo con l'equilibrio tra le specie vegetali, ma anche con quello stabilito tra queste e le specie animali. L'agricoltura implica inoltre la lotta contro i parassiti e le malattie crittogamiche, una lotta che può essere efficacemente condotta con mezzi biologici, cioè favorendo certe specie – dette "utili" – in modo che possano mettere fuori causa altre specie – dette 'nocive'. In questo modo il lavoro nei campi rimodella la superficie del mondo.

La Natura, dunque, non è intangibile. Ed il progetto 'prometeico' di 'dominarla' o 'addomesticarla' non è necessariamente incompatibile con il pensiero ecologico. Ogni cultura (nel duplice senso del termine) usurpa la natura e modifica l'ambiente. Il problema fondamentale posto dall'ecologia è soltanto di sapere:

1) se i trasferimenti che l'attività umana impone o estorce alla natura tengono in debito conto le risorse non rinnovabili;

2) se gli effetti distruttivi della produzione non superano gli effetti produttivi a causa di prelievi eccessivi operati sulle risorse rinnovabili.

Rispetto a tali questioni la crisi economica attuale presenta alcune caratteristiche che paiono indicare che i fattori ecologici vi svolgono un ruolo determinante e aggravante. Certo, ciò non significa che tali fattori debbano essere considerati le cause primarie della crisi: ci troviamo piuttosto di fronte ad una crisi capitalistica di sovrapproduzione aggravata da una crisi ecologica (e sociale, come vedremo).

Per chiarezza, cercherò di analizzare separatamente i diversi livelli di questa crisi.

a) *La crisi di sovrapproduzione*.

Nella sua fase avanzata, lo sviluppo capitalistico si fonda principalmente sulla sostituzione degli operai con le macchine, del lavoro vivo con il lavoro morto. La macchina, in effetti, è innanzitutto lavoro accumulato e in qualche modo seppellito in forma inerte, morta, in grado di continuare ad operare anche in assenza dell'operaio. Costruire la macchina costa caro: bisognerà quindi valorizzare l'investimento che essa rappresenta, il che significa – per l'investitore – trarre un profitto superiore alle spese d'impiantistica. Fintanto che la macchina serve a produrre un tale profitto *per mezzo dell'operaio-intermediario*, essa è capitale. E la logica del capitale è orientata alla crescita.

Crescere o morire: è questa la legge del capitale. In effetti, con l'eccezione dei periodi di crisi prolungata – quando tutte le aziende di un certo settore si accordano per spartirsi il mercato e praticare gli stessi prezzi (fenomeno che chiamiamo 'cartello') – le varie imprese si fanno concorrenza. Questo significa che ogni azienda tenta di rendere redditizie le proprie macchine quanto più rapidamente possibile in modo da potersi permettere macchine ancora più efficaci, in grado di garantire un medesimo volume produttivo attraverso il ricorso ad un minor numero di operai. Ciò che chiamiamo un 'aumento di produttività'.

Così, nella misura in cui il capitalismo avanzato si sviluppa, macchine sempre più perfezionate e costose possono produrre con un numero inferiore di operai sempre meno qualificati. Nella produzione diminuisce il monte salari (diretti) mentre aumenta il volume di capitale (cioè la massa dei profitti che occorre realizzare per investire in nuovi macchinari): in termini marxisti, si dice che aumenta la 'composizione organica del capitale'. Si dice anche che la produzione diviene sempre più 'capitalistica': esse si serve di quantità crescenti di capitale per assicurare un identico volume di produzione. Essa deve dunque mobilitare una massa crescente di profitti per sostituire e rinnovare le macchine e, nel contempo, deve remunerare i capitali – in gran parte prestati dalle banche – ad un tasso d'interesse soddisfacente per i prestatori.

Marx ha dimostrato che, prima o poi, il saggio di profitto inizierà a cadere: quanto più si utilizza capitale per produrre una medesima quantità di merci, tanto più il profitto che si ricava da questa produzione tende a diminuire rispetto alla massa di capitale mobilitata. È evidente che questa massa non può crescere *all'infinito*.

Ma a partire dal momento in cui il saggio di profitto comincia a cadere, il sistema nel suo complesso si inceppa: i macchinari cessano d'essere redditizi e, di conseguenza, rallenta il processo di rinnovamento; in questo modo la produzione di macchine (tra le altre cose) finisce per diminuire e la contrazione dei livelli produttivi si estende a macchia d'olio. In termini marxisti si parla di 'sovrapproduzione': la quota di capitale investita nella produzione è aumentata a tal punto – oppure: la composizione organica del capitale è talmente elevata – che il capitale non può più riprodursi al suo ritmo normale. Il valore dei capitali che non creano più profitti sufficienti tende allora verso lo zero. Essi verranno quindi distrutti: per esempio, si chiudono le fabbriche che non riescono più ad utilizzare a pieno ritmo le loro macchine e, quindi, a renderle redditizie. Insomma: è la crisi.

Per evitarla, gli amministratori del capitale si sono costantemente adoperati a contrastare la tendenza alla caduta del saggio di profitto attraverso due operazioni:

– l'aumento della quantità di merci vendute;
– l'aumento non della quantità, bensì del prezzo ('valore di scambio') delle merci, rendendole sempre più sofisticate.

Evidentemente, tali operazioni non si escludono a vicenda. È infatti possibile aumentare le vendite rendendo i prodotti meno durevoli – cioè costringendo le persone a sostituirli con maggiore frequenza. Nel contempo, tali prodotti possono essere resi più sofisticati e costosi.

È questo il consumo 'opulento': un consumo che assicura la crescita *capitalistica* senza per questo comportare né l'incremento del benessere né la moltiplicazione degli oggetti realmente utili ('valori d'uso') a disposizione delle persone in un determinato momento. Al contrario, diviene necessaria una crescente quantità di prodotti per assicurare un medesimo livello di soddisfazione dei bisogni. Quantità crescenti di materia ed energia, lavoro e capitale sono così 'consumate' senza che per questo le persone vivano significativamente meglio. La produzione, quindi, si muta sempre più in distruzione e spreco: la progettazione dei prodotti ne include l'obsolescenza, la loro usura è programmata.

È così che abbiamo assistito alla sostituzione della latta con l'alluminio, la cui produzione richiede un quantitativo di energia quindici volte superiore; alla sostituzione dei trasporti ferroviari con quelli stradali, che consumano sei o sette volte di più pur usurandosi ben più rapidamente; alla scomparsa di oggetti con viti o bulloni in favore di oggetti saldati o incastonati e dunque non riparabili; alla riduzione della durata di vita delle cucine e dei frigoriferi attorno ad un limite di sei o sette anni; alla sostituzione delle fibre naturali e del cuoio con materiali sintetici poco resistenti; alla diffusione del vuoto a perdere, tanto costoso in termini energetici quanto i recipienti in vetro; all'introduzione di

tessuti e vasellame use-e-getta; alla costruzione di edifici in alluminio e vetro, la cui refrigerazione estiva richiede tanta energia quanto il riscaldamento invernale, ecc.

Questo tipo di crescita è stato una fuga in avanti, non una soluzione sostenibile: esso cercava di aggirare il blocco della caduta del saggio di profitto e la saturazione del mercato per mezzo di un'accelerazione sia della circolazione del capitale che dell'usura dei prodotti. Vedremo come tutto ciò abbia prodotto effetti contrari ai propri fini (cosa che gli economisti chiamano 'saturazioni' o 'disutilità') e creato nuove scarsità *relative*, nuove insoddisfazioni e forme di povertà.

Quel che importa notare per il momento è che questa fuga in avanti – che in ogni caso si sarebbe risolta in una crisi economica – si è conclusa *con* lo shock petrolifero. Quest'ultimo non ha *causato* la depressione economica; ha piuttosto rivelato una depressione che covava da parecchi anni. Soprattutto, ha fatto toccare con mano il fatto che lo sviluppo capitalistico abbia generato delle scarsità *assolute*: nel tentativo di superare gli ostacoli *economici* alla crescita, lo sviluppo capitalistico ha fatto nascere degli ostacoli *fisici*.

b) *La crisi di riproduzione*.

In un regime capitalistico, la scarsità assoluta si manifesta normalmente come esplosione dei prezzi, in primo luogo, e come penuria in seguito. Secondo il dogma dell'economia liberale (o neoliberale), l'aumento del prezzo dovuto a scarsità implica un aumento della produzione del bene raro dal momento che tale produzione è divenuta più redditizia. Questo ragionamento presuppone tuttavia che il bene raro sia *producibile*. Ora, il fatto è che le scarsità che si sono aggravate a partire dalla metà degli anni Sessanta riguardano principalmente beni *non producibili*: che questi beni siano disponibili in quantità maggiori non dipende più dall'attività umana: essi sono rari proprio per il fatto di essere rari.

In gioco è dunque, nelle regioni più industrializzate, lo spazio stesso: l'aria, l'acqua, la fertilità naturale del suolo,

le foreste, i pesci, un numero crescente di materie prime. L'esplosione dei prezzi ha aggravato la crisi economica – o ne ha accelerato l'emergere – poiché ha contributo in due modi alla caduta del saggio di profitto.

1. Nel momento in cui lo spazio, l'aria e l'acqua diventano scarsi, è impossibile produrne in quantità maggiori indipendentemente dal prezzo che si decida di dargli. Si può soltanto utilizzare una seconda volta (o un numero n+1 di volte) lo spazio, l'aria e l'acqua di cui altri si sono già serviti. Trattandosi di spazio, ciò significa che bisognerà costruire in altezza o in profondità, oppure che si dovranno riscattare dagli agricoltori, a prezzi sempre più alti, i terreni su cui costruire fabbriche, città e strade. Per quanto riguarda l'aria e l'acqua, ciò comporta che occorrerà riciclarle. Questa necessità si manifesta non soltanto in Giappone, ma anche nella valle del Reno: l'industria chimica tedesca ha rinunciato ad espandere i propri stabilimenti proprio a causa degli eccessivi investimenti richiesti dall'indispensabile riciclaggio di aria e acqua.

La necessità di un tale riciclaggio ha un significato economico preciso: bisogna ormai *riprodurre* ciò che fino ad ora è stato abbondante e gratuito. In particolare l'aria e l'acqua devono considerarsi alla stregua degli altri mezzi di produzione: occorre quindi investire negli impianti di depurazione che restituiscono all'aria e all'acqua alcune delle proprie qualità originarie. La conseguenza di questa necessità è un ulteriore aumento della composizione organica del capitale (cioè della quota di capitale per unità di prodotto). A questo aumento della composizione organica non può corrispondere alcun aumento della produzione *di merci*: l'aria e l'acqua che un *trust* dell'industria chimica ricicla o depura non possono essere vendute. La caduta tendenziale del saggio di profitto risulta dunque aggravata dal fatto che la redditività del capitale impatti sui suoi *limiti fisici*. Limiti che, d'altronde, non sono gli unici.

2. L'esaurimento dei giacimenti più accessibili, e dunque meno onerosi da sfruttare, rappresenta un secondo limite alla capacità del capitale di rendersi maggiormente redditizio. In effetti, nuovi giacimenti di materie prime possono essere scoperti solo a prezzo di investimenti ben più elevati che in passato. Il finanziamento di tali investimenti presuppone un prezzo elevato dei prodotti di base. Tale prezzo elevato dei prodotti di base, tuttavia, grava sul saggio di profitto delle industrie di trasformazione proprio in un periodo in cui queste ultime mostrano una tendenza recessiva – per le ragioni indicate in precedenza.

Inoltre, la ricerca e l'estrazione delle riserve minerarie richiederanno in futuro investimenti ancor più elevati di quelli odierni. In previsione del rapido rincaro di materie prime che ne conseguirà, l'industria di trasformazione è costretta a sviluppare sin d'ora nuove tecnologie che le consentano un risparmio sia energetico che di prodotti di base. Anche questo sviluppo esige investimenti.

Ecco dunque come si spiegano queste caratteristiche inedite e ad un primo sguardo paradossali della crisi attuale: a dispetto della sovrapproduzione, della caduta del saggio di profitto e della recessione, gli investimenti rimangono alti e i prezzi aumentano. Il pensiero economico tradizionale non è in grado di rendere conto di un simile paradosso, che può essere spiegato solo tenendo conto dei fattori fisici.

Il capitale, in queste condizioni, trova inevitabilmente difficoltà a finanziare gli investimenti: diviene incapace di garantirsi la riproduzione con mezzi propri. La riproduzione del capitale industriale (cioè, grossomodo, dell'apparato di produzione materiale) non può darsi che a condizione di trasferirvi risorse prelevate dalla sfera del consumo, vale a dire per mezzo di sovvenzioni statali all'industria. Ma questo significa che il mantenimento del livello produttivo non è possibile se non riducendo i consumi: la riproduzione del sistema è più onerosa che in passato e, in certi settori, costa più di quanto non frutti. In altre parole, *l'industria consuma*

più che in passato per soddisfare i propri bisogni; distribuisce ai consumatori finali meno prodotti che in passato. La sua efficienza è diminuita mentre i suoi costi fisici sono aumentati. Questo è il punto in cui ci troviamo.

Ricordiamo la concatenazione dei fatti che ci hanno portato a questa situazione:

– In un primo momento, la produzione ha progressivamente assunto la forma dello spreco – s'è cioè fatta distruttiva – nel tentativo di sfuggire alla crisi di sovrapproduzione: a cadenza accelerata ha distrutto risorse non rinnovabili e consumato in eccesso risorse che in principio sarebbero rinnovabili (aria, acqua, foreste, suolo, ecc.) ma che sottoposte a tale ritmo diventano scarse.
– In un secondo momento, di fronte alla rarefazione delle risorse saccheggiate, l'industria ha fatto ricorso a sforzi supplementari per combattere attraverso un aumento della produzione le scarsità generate precisamente da un previo aumento della produzione. Ma il tipo di produzioni che essa ha sviluppato a questo scopo non possono essere destinate ai consumatori finali: esse infatti vengono consumate dall'industria stessa.

Dal punto di vista del consumatore finale tutto ciò accade come se l'industria dovesse produrre di più per assicurare un identico livello di consumo alla popolazione. L'equilibrio tra produzione e consumo si è dunque riposizionato a detrimento di quest'ultimo. L'efficienza del sistema diminuisce. E il mutamento dei rapporti di proprietà (attraverso le nazionalizzazioni) è impotente nei confronti di questa efficienza ridotta. Esso può, tutt'al più, facilitare per un periodo di tempo limitato l'efficacia dei trasferimenti di risorse dal consumo agli investimenti. *Ma non può in nessun modo ricostituire una crescita a lungo termine dei consumi materiali*, perché gli ostacoli ad una simile crescita sono diventati fisici.

Riassumendo, abbiamo a che fare con una crisi classica di sovrapproduzione aggravata da una crisi di riproduzione dovuta, in ultima analisi, alla disponibilità ridotta di risorse naturali. La soluzione alla crisi non può risiedere nella crescita economica; essa può darsi soltanto nella forma di una inversione della logica capitalistica: questa tende spontaneamente alla massimizzazione, il che significa creare una gran quantità di bisogni per poterli soddisfare attraverso un numero altrettanto elevato di beni e servizi mercificati, realizzando quindi il massimo profitto sul flusso massimale di materia ed energia. Ora il legame tra 'più' e 'meglio' si è rotto. 'Meglio' può essere 'meno': creare pochi bisogni *minimali*, soddisfarli con il *minor* dispendio possibile di materia, energia e lavoro, provocando il *minor* grado di nocività possibile.

Tutto ciò è possibile senza impoverimento, né peggioramento delle ingiustizie, né deterioramento della qualità di vita, a condizione di attaccare la povertà alla fonte: questa fonte non è l'insufficienza della produzione ma la natura dei beni prodotti, il modello di consumo che essa genera e la disuguaglianza che ne rappresenta la forza motrice. È questa dinamica che si cercherà di mostrare più in dettaglio nelle due sezioni che seguono.

V.

Quando la ricchezza rende poveri

Una vita più ricca non è solo compatibile con una riduzione della quantità di beni prodotti; una vita più ricca esige una tale riduzione. Nulla, se non la logica capitalistica, ci impedisce di fabbricare e rendere universalmente accessibili vestiti, utensili, apparecchi elettrodomestici e veicoli facili da riparare, efficienti dal punto di vista energetico, dotati di un ciclo di vita lungo, espandendo simultaneamente il tempo libero e la quantità di beni utili a disposizione di una certa popolazione in un dato momento.

La correlazione possibile tra 'vivere meglio' e 'produrre meno' sembra già chiara al grande pubblico:

- il 53% dei francesi accetterebbe un freno ai consumi e alla crescita, a condizione che esso vada di pari passo con l'emergere di un nuovo modo di vivere;
- il 68% preferirebbe abiti classici e durevoli all'abbigliamento stagionale dettato dalla moda;
- il 75% considerano uno stupido spreco i vuoti a perdere e altre maxi-bottiglie;
- il 78% prenderebbero una sera a settimana senza televisione come una buona occasione per potersi finalmente vedere e parlare.[1]

Nei paesi industrialmente sviluppati, la causa della povertà non risiede nell'insufficienza della produzione ma nella modalità produttiva e nella natura dei prodotti. L'e-

[1] Fonte: sondaggio *Sofres* realizzato per la rivista "Elle" nel marzo 1974.

liminazione della povertà non richiede la produzione di un maggior volume di beni ma semplicemente che si produca altro ed in altro modo.

La *persistenza* della povertà nei paesi industrialmente sviluppati non può essere attribuita alle stesse cause che comportano l'*esistenza* della povertà nei paesi cosiddetti poveri. Mentre quest'ultima può essere eventualmente attribuita ad uno stato materiale di penuria che potrebbe essere eliminato dallo sviluppo (in certe condizioni) delle forze produttive, la persistenza della povertà nei paesi ricchi deve essere ascritta ad un sistema sociale che produce contemporaneamente un *surplus* di ricchezza e penuria: la povertà è prodotta e riprodotta man mano che cresce il livello dei consumi. Per meglio comprendere il meccanismo di questa riproduzione, è utile distinguere tre cause della povertà.

Osservazione preliminare.

La scarsità di risorse materiali non è avvertita nella stessa maniera quando queste risorse sono equamente ripartite e quando invece la loro ripartizione è ineguale. Marshall Sahlins[2] ha dimostrato in modo eccellente che povertà ed equità si escludono a vicenda: se le risorse sono accessibili a tutti ed equamente distribuite una loro scarsità può tradursi in frugalità, in indigenza, in miseria fisiologica ma non in 'povertà'. Per definizione, la povertà rimanda ad una *privazione di godimenti accessibili ad altri*: i ricchi. Così come non ci sono poveri se non ci sono ricchi, non si potranno avere ricchi laddove non esistano poveri: quando ognuno è 'ricco', nessuno lo è; lo stesso accade se ognuno è 'povero'. *A differenza della miseria, che è insufficienza di risorse necessarie alla sopravvivenza, la povertà è per essenza relativa.*[3]

[2] Cfr. M. SAHLINS, *Economia dell'età della pietra: scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Bompiani, Milano [1974] 1980.

[3] Il termine "pauperizzazione assoluta", scelto dai traduttori di Marx, è decisamente improprio. Marx non ha mai parlato di "pauperizzazione" (*Verarmutung*) ma di "immiserimento" (*Verelendung*).

Tenendo a mente queste definizioni, si possono distinguere tre cause della povertà.

1. *L'accaparramento.*

È la causa più comune della povertà: i ricchi accaparrano a loro esclusivo vantaggio risorse che sarebbero altrimenti disponibili in quantità sufficienti. Da questo punto di vista, l'accaparramento delle terre e delle sorgenti d'acqua è un esempio tipico: esso *si oppone* a una distribuzione di risorse sufficienti per tutti. La causa dell'accaparramento non è la penuria – che ne è anzi una conseguenza – ma nella dominazione di una classe o di una casta sull'altra.

2. *Accesso esclusivo.*

Si parla di accesso esclusivo quando una minoranza privilegiata si arroga il diritto di godere di risorse *naturali* che, a causa sia della loro scarsità che delle loro caratteristiche, non potrebbero essere ripartite tra tutti né divenire accessibili nello stesso periodo di tempo. Un esempio tipico è l'istituzione dei diritti d'accesso a luoghi naturali che perderebbero la propria bellezza se la folla li dovesse invadere; oppure l'istituzione di diritti d'accesso a risorse naturali come l'aria pura, la luce, il silenzio che non possono essere preservati in un determinato luogo se non limitandone la fruizione.

L'istituzione del diritto d'accesso avviene di solito attraverso la sua industrializzazione:[4] per accedere ad una spiaggia, occorre prendere una camera d'albergo consumandovi i pasti, oppure acquistare una villa; per godere di buona luce o silenzio, bisogna comprare o prendere in affitto un alloggio il cui costo sarà dovuto alla diminuzione di simili risorse – benché in se stesse gratuite.

Si noterà che in questo caso l'accesso esclusivo non *crea* la scarsità: quest'ultima infatti la precede. La limitazione

[4] Ma può anche avvenire, come in Unione Sovietica o in Cina, per mezzo della selezione politica degli aventi diritto.

non *si oppone* all'equa distribuzione: essa preserva qualcosa che, se egualmente ripartito, semplicemente scomparirebbe. Ma questo tipo di conservazione ha luogo solo in quanto garantisce un vantaggio esclusivo ad una minoranza di cui diviene oggetto di *ricchezza* e simbolo di potenza.

L'esempio della luce e del silenzio mostra come sia possibile – in linea di principio – creare dei ricchi e dunque dei poveri attraverso la produzione di una *scarsità artificiale* di risorse di per sé abbondanti. La riproduzione della povertà trova in questa scarsità artificiale una delle proprie ragioni d'essere: distruggendo – senza necessità né vantaggio per alcuno – risorse altrimenti abbondanti, istituendo un diritto d'accesso a ciò che rimane oppure industrializzando un tale accesso, la produzione distruttiva non solo genera nuove forme di privilegio e di povertà, ma impedisce che quest'ultima venga eliminata.

3. *Consumo distintivo*.

Si definiscono distintivi i consumi di beni e servizi il cui valore d'uso è dubbio ma che, per prezzo e rarità, esprimono il privilegio chi può goderne. I consumi distintivi non implicano necessariamente un accaparramento, ma i due fenomeni possono coesistere. L'uso del 'Concorde', per esempio, comporta con ogni evidenza una situazione d'accaparramento: questo aereo ha richiesto un'elevata quantità di ore di lavoro che, in linea di principio, avrebbero potuto essere destinate a scopi universalmente utili, così come richiede enormi quantità di carburante proprio mentre il petrolio diviene una risorsa scarsa.

Tuttavia, il 'Concorde' è una fonte di povertà indipendentemente dall'accaparramento di risorse sociali che esige: esso riflette infatti in modo generalizzato la disuguaglianza dei desideri e dei poteri. Il desiderio di poter volare con una velocità due volte superiore a quella del suono per ridurre di quattro ore la tratta Parigi-Washington è in primo luogo il desiderio di qualcosa di eccezionale che designa come eccezionalmente importanti e potenti coloro che se lo possono

permettere. Chi utilizza questo mezzo di trasporto, infatti, non vi ricorre per il piacere o il vantaggio che ne può trarre (un aereo subsonico è in realtà più confortevole), ma per far valere il proprio diritto distintivo ad un bene raro, riservato essenzialmente ai potenti ed ai privilegiati.

Il consumo distintivo è dunque la seconda causa della riproduzione della povertà. Nel momento in cui un oggetto si è diffuso su larga scala, occorre semplicemente predisporre il lancio di un nuovo oggetto – inizialmente raro e costoso soltanto in ragione della sua novità – affinché, a prescindere dalla sua effettiva superiorità, il ricco possa trovare nel suo possesso l'occasione di affermarsi in quanto ricco e di ristabilire la povertà del povero. È quello che Ivan Illich ha chiamato "modernizzazione della povertà".

Non sarà dunque possibile eliminare la povertà nei paesi industrializzati attraverso un aumento della produzione. Occorre al contrario ri-calibrare la produzione secondo i seguenti criteri:

– i beni prodotti socialmente devono essere accessibili a tutti;
– la loro produzione non deve dissipare risorse abbondanti in natura;
– essi devono essere concepiti in modo tale che la loro diffusione generalizzata non ne distrugga il valore d'uso a causa delle controproduttività che potrebbe provocare.

Ma non è tutto. Ri-calibrare la produzione a partire da questi criteri presuppone una 'rivoluzione culturale': la povertà non può scomparire se non a condizione che scompaia la disuguaglianza dei poteri e dei diritti che ne è la causa principale. Spesso la differenziazione attraverso il consumo non è altro che la *modalità* per affermare la gerarchia sociale. Al limite, il suo solo e unico scopo è quello di costruire l'altro come povero senza accaparrare nulla che sia desiderabile in sé. È il caso, per esempio, dell'oreficeria di pregio o

dell'alta moda. Questi consumi distintivi non procurano più alcun godimento, né conferiscono potere o agio: essi manifestano semplicemente il *potere* di accesso a oggetti che non sono alla portata di tutti. La sola funzione di tali oggetti è di rendere tangibile la disuguaglianza sociale.

Così l'uguaglianza nei consumi non può che essere il risultato, e non il mezzo su cui far leva, dell'uguaglianza sociale. Essa ha come condizione l'abolizione della gerarchia. Se persiste la gerarchia dei poteri e delle funzioni, le disuguaglianze materiali e simboliche saranno presto ristabilite.[5] Se invece viene abolita, allora le disuguaglianze materiali perderanno il loro significato sociale.

[5] Questo è ciò che avviene in tutte le società socialiste autoritarie.

VI.

Uguaglianza e differenza

L'uguaglianza materiale cessa di essere un problem insormontabile nel momento in cui smette di porsi come segno di una stratificazione gerarchica: la ricchezza materiale non insulta né impoverisce il prossimo quando non si accompagna ad un privilegio o ad un potere. Nello stesso modo, la povertà materiale non è umiliante qualora derivi dalla scelta di accontentarsi di poco e non dalla relegazione negli strati inferiori della società.

La resistenza che l'"uomo di sinistra' occidentale oppone a queste verità rivela fino a che punto il suo universo culturale ed i suoi valori di riferimento siano stati resi uniformi dal rapporto di merce: la disuguaglianza non significa mai 'differenza', ma posizionamento gerarchico secondo la logica dell'avere 'di più' o 'di meno'. Solo questa uniformazione dei valori, dei modi di vita e dei fini individuali ha permesso l'estendersi della relazione salariale a tutti i campi dell'attività umana. La concorrenza, l'invidia, la rivendicazione in nome dell'uguaglianza o della 'giustizia sociale' non sono possibili che in un universo sociale omogeneo in cui le differenze sono di ordine puramente quantitativo e dunque misurabili. Le categorie di 'più' e 'meno' presuppongono un *continuum* socio-culturale nel quale la disuguaglianza è concepita come mera differenza economica fra individui essenzialmente uguali.

La finzione di questa uguaglianza di principio è il fondamento culturale del capitalismo: essa sola permette la compensazione monetaria di tutte le differenze e la loro traduzione in disuguaglianze di reddito. Da qui discende, nel

periodo di instaurazione della dominazione borghese, la feroce repressione delle minoranze e delle devianze culturali che, dato l'attaccamento alla specificità e alla differenza dei propri valori, costituiscono una minaccia all'unidimensionalità del sistema socio-culturale necessario al regno delle merci. Da qui discende inoltre la generalizzazione del sistema scolastico obbligatorio, del quale ora sappiamo che, proprio in ragione della sua uniformità, favorisce sempre i già favoriti. Ne segue anche la distruzione, da parte dello Stato, di specifiche etiche professionali (o 'deontologie') cui i membri delle professioni avrebbero potuto appellarsi per rifiutare la vendita o la locazione del proprio sapere.

Il senso e il contenuto propri di ogni attività si trovano dunque ad essere prima respinti e poi rimpiazzati da una 'compensazione' monetaria, cioè dal diritto d'accesso al consumo di merci. L'ammontare di tale compensazione diventa il fine determinante dell'attività sociale, del lavoro. Quest'ultimo è svuotato di ogni contenuto proprio, ridotto ad una prestazione misurabile secondo la sua durata e comprata al lavoratore come si trattasse di una merce qualsiasi. È dunque il nostro salario a stabilire il nostro valore, non la nostra attività – per altro spogliata di ogni finalità autonoma. È l'alienazione del lavoro che rende il denaro, cioè il potere di acquistare merci, lo scopo supremo degli individui.

Tutto questo permette di comprendere la ricerca permanente di un'uguaglianza sociale che tuttavia rimane sempre evanescente: ogni categoria di salariati si propone di raggiungere il livello di reddito della categoria immediatamente superiore, la quale a sua volta cerca di 'riacciuffare' quella che la precede. Superato un certo livello di reddito, un ulteriore incremento non si giustifica per se stesso, e nemmeno per i consumi supplementari che permetterebbe; esso implica innanzitutto una domanda di riconoscimento dei propri diritti come aventi lo stesso valore sociale di quelli altrui. In una società fondata sulla remunerazione ineguale di prestazioni lavorative ugualmente private di senso, la rivendica-

zione dell'uguaglianza è il propulsore segreto dell'espansione continua del desiderio di consumo, dell'insoddisfazione e della concorrenza sociale.

La stabilizzazione del livello dei consumi non sarà perciò realizzabile che alle seguenti condizioni: 1) tutti i lavori socialmente necessari devono godere del medesimo riconoscimento (e remunerazione) sociale; 2) tutti devono avere la possibilità di realizzare l'infinita diversità delle capacità, dei desideri e dei gusti personali per mezzo di una varietà illimitata di attività libere, individuali o collettive che siano.

La riduzione della durata del lavoro sociale e la possibilità di dedicare il tempo libero ad attività produttive sono le condizioni per l'abolizione del rapporto di merce e della concorrenza. Le differenze di accesso al consumo e dei modi di vita cesseranno di significare disuguaglianza nel momento in cui esse saranno il risultato non dei diversi livelli salariali, bensì dei fini incommensurabili che individui e gruppi perseguono nel tempo libero.

VII.

Autogestione ed eterogestione sociali: la società civile e lo Stato

Lo iato tra produzione e consumo, vita lavorativa e 'svago' deriva dalla distruzione delle capacità autonome a tutto vantaggio della divisione capitalistica del lavoro. Essa permette di perpetuare ed estendere senza posa il rapporto di merce: nella misura in cui il lavoratore è stato espropriato del diritto di decidere finalità e natura del proprio lavoro, la sfera della libertà si identifica con quella del non-lavoro. Tuttavia, poiché ogni attività creativa o produttiva di portata sociale gli è stata interdetta pure durante il tempo libero, la libertà si riduce alla scelta tra consumi e divertimenti passivi.

La distruzione delle capacità autonome del lavoratore non è dunque *soltanto* il risultato della parcellizzazione e della dequalificazione delle mansioni introdotte dall''organizzazione scientifica del lavoro'. Non è sufficiente attaccare quest'ultima dal momento che la distruzione delle capacità autonome avviene già a monte della divisione del lavoro, attraverso la scolarizzazione.

La scuola insegna innanzitutto che per ogni problema esiste un'autorità competente e per ogni attività uno specialista; che l''amatore' non raggiungerà mai il valore del 'professionista'; che '*l'individuo integrale*' o polivalente non sarà mai altro che una 'dilettante' e un 'curiosone'. La socializzazione scolare degli individui consiste nello scoraggiare l'autonomia e la polivalenza a vantaggio di 'qualifiche' scolastiche (o diplomi) il cui carattere essenziale è di essere privi di valore d'uso per colui che li ottiene – essi hanno solo un valore di scambio. Non potete fare nulla *da voi stessi* con ciò

che la Scuola vi insegna; potete soltanto mettere in pratica le vostre qualifiche scolastiche per conto di terzi, cercando di vendervi sul 'mercato del lavoro'.

La Scuola non ci insegna né a parlare una lingua straniera – tantomeno la nostra – né a cantare o a servirci delle nostre mani e dei nostri piedi, né a perseguire una sana alimentazione, né ad orientarci negli intrighi delle procedure burocratiche, né a prenderci cura di un malato o di un bambino. Se le persone non cantano più ma *acquistano* milioni di dischi in cui dei professionisti cantano per loro; se non sanno più come mangiare ma *pagano* medici e industrie farmaceutiche per farsi curare dagli effetti di un'alimentazione malsana; se non sanno più crescere i propri figli ma *noleggiano* educatrici munite di 'diploma di Stato'; se non sanno aggiustare né una radio né un rubinetto, curare una slogatura o guarire senza medicinali da un'influenza, coltivare l'insalata ecc., tutto questo accade perché la Scuola ha una missione inconfessata: fornire alle industrie, al commercio, alle professioni e allo Stato lavoratori, consumatori, clienti e utenti fatti su misura.

La funzione istituzionale della Scuola è quella di prolungare e avvalorare – non certo di contrastare o correggere – l'azione disintegratrice, regressiva, deculturizzante della società e dello Stato. Se esistesse una società civile educante, cioè sostenuta da una cultura vivente, la scuola non potrebbe svolgere il ruolo che effettivamente svolge né essere quella che è. La ragione per cui essa è ciò che è deriva dal fatto che la Scuola partecipa attivamente al processo generale di espulsione di sapere, cultura ed autonomia dal lavoro, dal rapporto che gli uomini intrattengono tra loro e con la natura, dallo spazio abitato e dal tempo di non-lavoro. Sapere, cultura ed autonomia sono dunque stati concentrati in istituzioni specializzate all'interno delle quali si trasformano necessariamente in specialismi istituzionali.

La disoccupazione, cioè l'impossibilità di produrre a meno di lavorare per conto di un terzo, è la sanzione più

spettacolarmente assurda di un sistema sociale fondato sull'eteroregolazione generalizzata.

La distruzione delle capacità autonome si inscrive dunque in un processo – pianificato o meno che sia – che tende ad assicurare al capitale (o allo Stato quando vi subentra) il dominio sul lavoratore sia nel lavoro che *nel consumo*. Mettendo i lavoratori nell'impossibilità di produrre alcunché, sia in famiglia sia in gruppi allargati, di quel che consumano o desiderano, il capitale (o lo Stato) li costringe a soddisfare la totalità dei loro bisogni attraverso il consumo di merci (cioè tramite l'acquisto di beni e servizi prodotti istituzionalmente); allo stesso tempo, *esso si assicura il controllo di questo consumo*.

Questa distruzione delle capacità autonome, così come la tendenza all'uniformità culturale che ne discende, si accompagna necessariamente ad una distruzione della società civile da parte dello Stato. Per 'società civile' bisogna intendere la trama dei rapporti sociali che gli individui stabiliscono tra loro all'interno di gruppi o di comunità la cui esistenza non dipende né dalla mediazione né dall'intervento istituzionale dello Stato:[1] si tratta cioè di tutti quei rapporti che si basano sulla reciprocità e sulla volontarietà, non sul diritto e sull'obbligazione giuridica.

Si posso prendere per esempio le relazioni cooperative o il mutuo soccorso che si possono trovare in una comune, in quartiere, in un edificio; la coesione e la solidarietà delle vecchie città operaie;[2] le associazioni di volontariato e le

[1] A questo proposito si veda l'eccellente opera di P. ROSANVALLON, *L'età dell'autogestione: la politica al posto del comando*, Marsilio, Padova [1976] 1978.

[2] Per un confronto tra la vecchia città operaia e i quartieri industriali di edilizia popolare [Habitation à loyer modéré] dotati di tutti i moderni comfort, si veda l'intervista ad un operaio delle Batignolles che nel 1971 aveva cambiato casa (in *Les Temps Modernes*, n. 314-315, settembre-ottobre 1972, pp. 616-625). Questo documento di eccezionale qualità fa parte di un'inchiesta realizzata dagli studenti della Università Popolare di Architettura di Nantes.

cooperative fondate dai cittadini stessi per il loro *comune* interesse; i rapporti familiari e le comunità domestiche allargate; l'insieme di scambi e comunicazioni che costituisce – o costituiva – la 'vita' locale o di quartiere.

Tutto questo tessuto di rapporti sociali autoregolantisi e non istituzionali viene dislocato dalla divisione sociale e territoriale del lavoro che accompagna l'industrializzazione: l'esodo rurale implica la scomparsa delle piccole comunità di villaggio, ingigantisce le periferie, ammassa individui atomizzati in città-dormitorio la cui configurazione fisica ostacola ulteriormente comunicazioni e scambi; la lunghezza dei percorsi casa-lavoro accresce la fatica; l'intasamento dei trasporti e delle città fa di 'tutti' quella pura quantità di umanità anonima che si oppone, per la sua stessa densità, all'avanzamento e al comfort di ciascuno. Il lavoro stesso è subíto dal momento che l'operaio è appendice della macchina invece che servirsi di essa per trasformare la materia. Tale lavoro affievolisce le facoltà e atrofizza le capacità del lavoratore di produrre autonomamente.

La fatica, la carenza di spazio e tempo, la mancanza di rapporti di vicinato fanno scomparire il mutuo supporto: servizi mercificati – eventualmente collegati al settore pubblico, ad attrezzature domestiche o collettive – svolgono funzioni un tempo appannaggio della zia, dei nonni o dei vicini.

Questo rattrappimento della società civile implica sempre un rafforzamento ed uno sviluppo delle attività istituzionali dello Stato. Gli individui atomizzati finiscono col chiedere ad esso di supplire – per mezzo di un'assunzione sempre più completa di funzioni sociali – alla distruzione della loro capacità di aiutarsi, di proteggersi, di curarsi reciprocamente, di occuparsi direttamente dell'educazione dei propri figli. Lo sviluppo della sfera di competenza istituzionale accelera a sua volta i processi di professionalizzazione, di specializzazione e di parcellizzazione delle mansioni, e quindi il deperimento della società civile.

A questa sostituzione della società civile con lo Stato corrisponde, sul piano politico, l'avvicendarsi di autoregolazione ed eteroregolazione. Quanto detto in precedenza a proposito della selezione naturale può ben applicarsi anche a questo problema. L'eteroregolazione può infatti essere più efficace dell'autoregolazione: la concentrazione della produzione in grandi unità; la pianificazione centralizzata (attraverso le *holdings* o lo Stato); la parcellizzazione delle mansioni e la quasi-militarizzazione della manodopera che ne consegue; tutto ciò s'accompagna, almeno fino ad un certo punto, ad un incremento dell'efficienza.

La concentrazione tecnologica, tuttavia, implica anche un accentramento geografico ed una specializzazione. Ciò comporta che ogni collettività territoriale – sia essa di quartiere, borgo, città o regione – non produce più in funzione delle proprie esigenze, ma per soddisfare bisogni totalmente astratti di fruitori lontani ed anonimi. Nessuno consuma più ciò che produce, né produce ciò che consuma. La produzione delle grandi unità specializzate è necessariamente eterodiretta dal 'mercato', cioè, di fatto, da altre grandi unità (banche, intermediari, servizi di vendita, amministrazioni) specializzate nell'eteroregolazione.

Ciò che si guadagna in efficacia ha dunque come contropartita una proliferazione burocratica che è fonte di costi, rigidità, ritardi, centralizzazione del potere e uniformazione degli individui (nonché – una volta superata una certa soglia – di spreco, dispersione energetica, inefficienza). La contrazione della società civile a favore dello Stato porta quindi con sé un restringimento delle libertà fondamentali e l'instaurazione di una società pan-statale più o meno militarizzata: abbiamo preso l'abitudine di chiamare 'totalitario' questo tipo di società proprio perché in esse lo Stato ha completamente soppiantato la società civile ed è diventato uno 'Stato totale'.[3]

[3] È stato il nazional-socialismo che per primo s'è proclamato 'der totale Staat'.

Noi abbiamo virtualmente raggiunto questo stadio. Nessuna attività di interesse locale o professionale, sociale o culturale può essere intrapresa dagli interessati – fossero pure gli abitanti di uno stesso palazzo – al di fuori di interventi, autorizzazioni, regolamentazioni o deroghe da parte di una 'autorità competente'. Nessuna iniziativa può partire dal basso senza la designazione di un responsabile, il quale si trova ad essere tale non verso i suoi pari, bensì davanti alla Legge. Nessun lavoro può essere *fatto* o svolto se non viene prima *dato*, cioè predeterminato nella sua natura e nei suoi fini eteronomi da un 'datore di lavoro' istituzionale. Nessuna associazione volontaria può formarsi senza rendere conto alle istituzioni e senza che i partiti politici l'accusino o di minacciarne il monopolio, oppure di non gravitare nella loro orbita.

Definito nei suoi bisogni da un insieme di istituzioni, professioni, prescrizioni e norme, il cittadino è sollecitato a conformarsi al ruolo di consumatore, avente diritto ed utente di prestazioni, attrezzature e assistenza. Egli non consuma più quei beni e quei servizi di cui *autonomamente sente il bisogno*, bensì quelli che corrispondono ai bisogni eteronomi che per lui hanno scoperto gli esperti professionisti di istituzioni specializzate.[4]

La competizione tra partiti politici verte in sostanza sul modo e sull'ampiezza della presa in conto istituzionale di bisogni istituzionalmente determinati. In questo modo il cittadino viene definito come consumatore di politiche elaborate e messe in atto dagli 'altolocati': egli può scegliere tra partiti nella stessa maniera in cui può scegliere tra le diverse marche di detersivo. Chi rifiutasse questa scelta verrebbe

[4] Prendo in prestito questa idea da Ivan Illich, che la sviluppa in *Esperti di troppo: il paradosso delle professioni disabilitanti*, Erickson, Milano [1977] 2008. Qualcosa di simile è stato mostrato da William Klein nel suo film *Le couple modèle*. [In realtà il titolo dell'originale francese del 1977 è *Le couple tèmoin*, mentre la successiva traduzione inglese è *The Couple Model* (N.D.C.)].

accusato di 'antipolitica'. Così, mentre da un lato si scoraggia nel cittadino qualsiasi tentativo di cambiare – in associazione con gli altri e secondo i propri desideri – il modo di lavorare, di abitare, di produrre, di circolare, di consumare, di vivere, dall'altro lato lo si spinge ad auspicare che nuovi interventi dall'alto vengano a colmare gli ultimi spazi lasciati alla sua iniziativa.

Confrontata a questa tendenza di fondo, l'autogestione municipalista o d'impresa non è in grado di contrastare o invertire l'evoluzione verso il pan-statalismo. Occorrerebbe che le pratiche autogestionarie nelle aziende e nei comuni (in simultanea e ad ogni livello: dimensione, funzionamento, produzione, organizzazione) riuscissero ad aprire nuovi spazi di libertà in grado di focalizzarsi non solo sul *come* ma anche sul *che cosa*.

L'autogestione di unità eteroregolate è un non-senso o una mistificazione. Una simile 'autogestione' è istituita dallo Stato e si trova perciò ad essere statalizzata prima ancora di potere esistere in modo autonomo. Essa non può in alcun modo eliminare o anche soltanto ridurre i rischi e le limitazioni di un'eteroregolazione che implica necessariamente tanto il sovradimensionamento delle attività economiche quanto la complessità dei loro flussi fisici e finanziari.

L'autogestione di una grande città basata sulla monoproduzione di lamiere o pneumatici – e dunque dipendente da incertezze congiunturali che sfuggono al suo controllo – è una proposizione tanto priva di senso quanto l'autogestione di un *trust* – ancora peggio: di una filiale – che monopolizza la sua manodopera.

L'autogestione presuppone necessariamente unità economiche e sociali sufficientemente piccole da permettere alle attività produttive, ma anche alla distribuzione e alla definizione delle mansioni, di garantire ad una medesima comunità territoriale: la presenza di capacità e talenti diversificati; la ricchezza di scambi umani; la possibilità di adattare almeno parzialmente la produzione ai bisogni e ai desideri

della comunità locale; un minimo di autarchia locale.

In breve, l'autogestione presuppone l'uso di strumenti che possano essere autogestiti. Tali strumenti sono possibili da un punto di vista tecnico. Non si tratta di tornare all'artigianato, all'economia di villaggio e al Medio Evo, bensì di subordinare le tecniche industriali allo sviluppo permanente delle autonomie individuali e comunitarie invece di subordinare queste autonomie allo sviluppo permanente delle tecniche industriali.[5] Secondo la formula di Ivan Illich, "il valore dell'insieme globale degli strumenti dipende dalla sua capacità di integrare l'eteronomia dei programmi di produzione con le azioni spontanee e personali della gente".

La ridefinizione e la riorganizzazione dell'insieme globale degli strumenti presuppongono necessariamente un mutamento delle istituzioni e dello Stato. Non si tratta di abolire quest'ultimo d'un colpo, ma soltanto di provocare il suo deperimento a favore di un'espansione della società civile.[6]

Contro le tendenze pan-stataliste della destra, come anche della sinistra classica, l'ecologismo incarna la rivolta della società civile ed il movimento della sua ricostruzione.

[5] Questo è appunto ciò che intendeva Ivan Illich nell'importante terzo capitolo di *Nemesi medica*, intitolato "Le due dimensioni della controproduttività industriale". Viene qui ripresa e sviluppata l'idea (già comparsa in *La convivalità*) di una sinergia tra produzione autonoma ed eteronoma: tale sinergia esiste quando il prodotto industriale (per esempio la bicicletta, il telefono, gli apparecchi a transistor, le videocassette, ecc.) facilita lo sviluppo di attività autonome.

[6] Si veda a questo proposito la già citata opera di P. ROSANVALLON, nonché l'Appendice a C. BROYELLE, J. BROYELLE E E. TSCHIRHART, *Deuxième retour de la Chine*, Le Seuil, Paris 1977.

VIII.

Sette tesi a mo' di conclusione

Le analisi parziali che compongono questo saggio ci permettono di giungere ad alcune conclusioni. Cercherò di enunciarle succintamente sotto forma di tesi, e in seguito di darne una raffigurazione utopica.

1. La crisi attuale del capitalismo è causata da uno sviluppo eccessivo delle capacità produttive e dalla distruttività delle tecniche impiegate, generatrice di scarsità insormontabili. Una tale crisi non potrà essere superata se non attraverso un nuovo modo di produzione che, rompendo con la razionalità economica, si fondi sul risparmio controllato delle risorse rinnovabili e sul consumo decrescente di energia e di materie prime.

2. Il superamento della razionalità economica e la diminuzione dei consumi materiali possono essere realizzati sia da una eteroregolazione di tipo tecnofascista che da un'autoregolazione conviviale. Il tecnofascismo verrà evitato soltanto attraverso un'espansione della società civile che, a sua volta, presuppone l'impiego di tecniche e di strumenti che permettano una sovranità crescente delle comunità di base.

3. Il legame tra 'più' e 'meglio' si è spezzato. 'Meglio' può essere ottenuto anche con meno. Si può vivere meglio lavorando e consumando meno, a condizione di produrre oggetti più durevoli e che non siano portatori di nocività e scarsità insormontabili non appena tutti vi possano accede-

re. *Si deve dunque produrre solo ciò che resta conveniente per ognuno quando tutti ne possono godere – e viceversa*.

4. La povertà nei paesi ricchi non è causata da un'insufficienza produttiva, bensì dalla natura dei beni prodotti, dal modo di produrli e distribuirli. La povertà potrà essere soppressa solo cessando di produrre *socialmente*[1] ricchezze rare, vale a dire costitutivamente limitate ed esclusive. *Si deve dunque produrre socialmente solo ciò che non privilegia né umilia alcuno*.

5. La disoccupazione nelle società ricche riflette la diminuzione del tempo di lavoro socialmente necessario. Essa dimostra che tutti potrebbero lavorare molto meno se tutti potessero lavorare. Un uguale riconoscimento ed un'identica remunerazione sociale di tutti i lavori socialmente necessari sono la condizione sia per la soppressione della povertà che per la ripartizione del lavoro tra tutti coloro che vi sono idonei.

6. Dal momento che il lavoro sociale viene limitato alla produzione socialmente necessaria, la riduzione del tempo di lavoro può procedere di pari passo con l'espansione delle attività libere e autogestite. Così, al di là del necessario che è loro assicurato dalla produzione sociale, gli individui potranno creare nel tempo libero, da soli o collettivamente, tutto il superfluo che riterranno desiderabile. La produzione di una varietà illimitata di beni e di servizi nelle officine e nelle cooperative locali assicurerà l'espansione della libertà e il deperimento dei rapporti di merce, l'espansione della società civile e il deperimento dello Stato.

[1] Una produzione è detta sociale quando viene effettuata da lavoratori *salariati* per conto di un'istituzione (impresa o amministrazione). Il lavoro di un domestico, anche se salariato, non è sociale, così come non la è la produzione che degli operai potrebbero realizzare per conto proprio con le macchine della 'loro' officina.

7. L'uniformità del modello di consumo e di vita scomparirà insieme alle disuguaglianze sociali. Gli individui e le comunità si differenzieranno e diversificheranno i loro stili di vita al di là di ciò che oggi possiamo immaginare. Tuttavia, le differenze saranno il risultato del diverso uso del tempo libero e non della diseguale remunerazione sociale e ripartizione del potere. L'espandersi delle capacità autonome nel corso del tempo libero sarà la sola fonte delle differenze e delle ricchezze.

Per illustrare queste tesi propongo ora un'utopia tra le tante possibili. Le tesi di cui sopra posso ricevere traduzioni diverse da quella qui suggerita. Essa non ha altro scopo che quello di liberare l'immaginazione riguardo a ciò che è possibile fare per cambiare la vita.

Un'utopia possibile tra tante altre

Quando quella mattina si risveglieranno, i francesi cominceranno a domandarsi quali nuovi sconvolgimenti li attendano. Dopo le elezioni ed in attesa del passaggio dei poteri, le occupazioni di imprese si erano moltiplicate. Ai giovani disoccupati che – da due anni – avevano occupato le fabbriche dismesse per organizzarvi la 'produzione selvaggia' di oggetti utili erano venuti ad aggiungersi sempre più operai da poco licenziati, pensionati e studenti. Palazzi vuoti erano stati trasformati in comuni, in cooperative di produzione o in 'scuole selvagge'. Nelle scuole gli studenti avevano cominciato a mettere all'opera i loro nuovi saperi e, con o senza l'appoggio degli insegnanti, a installare allevamenti di conigli, di carpe, di trote, così come macchinari per lavorare il metallo e il legno.

Coloro che avevano voluto recarsi al lavoro, all'indomani del passaggio dei poteri, ebbero una prima sorpresa: durante la notte, strisce bianche erano state dipinte sulle carreggiate delle maggiori arterie del traffico. Queste avevano ormai

il loro particolare colore di circolazione riservata unicamente agli autobus, mentre le strade parallele ospitavano ciclisti o motociclisti. Alle porte della città, centinaia di biciclette si trovavano a disposizione del pubblico e file di automezzi della polizia integravano i bus. Non era prevista né la vendita né il controllo dei titoli di viaggio.

A mezzogiorno il governo rese noto che aveva disposto la gratuità dei trasporti e la progressiva interdizione, scaglionata in dodici mesi, della circolazione delle auto private in città. Settecento linee tranviarie sarebbero state create o riaperte nelle principali aree urbane e ventiseimila bus costruiti, in quei dodici mesi. L'IVA su biciclette e ciclomotori veniva di fatto abolita dato il calo immediato (20%) del loro prezzo.

*In serata, il presidente della Repubblica ed il Premier spiegarono la logica complessiva nel cui quadro si inserivano questi provvedimenti. Dal 1972, disse il presidente, il PIL procapite aveva raggiunto un livello prossimo a quello americano: la differenza era tra il 5% e il 12% a seconda della fluttuazione della moneta, notoriamente svalutata. "*Sì, cittadine e cittadini francesi, abbiamo pressoché raggiunto l'America*", insistette il presidente. E aggiunse: "*Ebbene, non c'è ragione di esserne fieri*".*

*Il presidente richiamò l'epoca in cui il livello di vita americano sembrava un sogno irraggiungibile. Soltanto dieci anni prima, ricordò, i progressisti sostenevano che il giorno in cui gli operai francesi avessero beneficiato di salari americani sarebbe stato la fine della contestazione anticapitalistica e dei movimenti rivoluzionari. "*Si erano sbagliati di grosso*", notò il presidente. Una gran quantità di operai ed impiegati godevano ormai di livelli salariali simili a quelli americani senza che ciò impedisse una loro radicalizzazione.*

"Al contrario. Perché, proprio come negli Stati Uniti, noi paghiamo sempre più caro un futuro sempre più incerto. Sopportiamo costi crescenti per soddisfazioni decrescenti. L'espansione economica non ci ha consegnato né più equità né più rilassatezza e gioia di vivere. Penso che abbiamo sbagliato strada e che si debba cambiare direzione".

Il governo aveva quindi elaborato un programma per la costruzione di "un'altra crescita e un'altra economia, con un'altra struttura"*. La filosofia di questo programma, osservò il presidente, si fondava su tre punti fondamentali.*

1. "Lavoreremo meno"*. Fino ad ora lo scopo dell'attività economica è stato quello di accrescere il capitale al fine di accrescere la produzione e le vendite al fine di accrescere il capitale – e così via. Ma un processo simile è necessariamente finito. Superata una certa soglia, infatti, esso non può mantenersi se non distruggendo la crescita continua del proprio surplus.* "Abbiamo raggiunto questa soglia"*, disse il presidente.* "Perché è stato soltanto attraverso lo spreco della nostra fatica e delle nostre risorse che abbiamo potuto realizzare in passato un'apparenza di pieno impiego delle capacità produttive e degli uomini"*.*

In futuro bisognerà dunque lavorare meno, meglio e in un altro modo. "Il Premier presenterà delle proposte su questo"*. Senza però attendere, il presidente tenne ad affermare il principio seguente:* "Ogni adulto avrà diritto a ciò che è necessario, che egli abbia o meno un impiego"*. Questo perché nel momento in cui l'apparato produttivo raggiunge un'efficacia tecnica tale che una frazione della forza lavoro disponibile è sufficiente a coprire tutti i bisogni della popolazione,* "allora non è più possibile far dipendere il diritto a un reddito completo da un'occupazione a tempo pieno"*. Concluse il presidente:* "Noi abbiamo raggiunto il diritto al lavoro libero e al tempo libero"*.*

2. "Consumeremo meglio"*. Fino ad ora i prodotti sono stati concepiti per procurare il maggior profitto possibile alle aziende produttrici.* "D'ora in poi"*, disse il presidente,* "essi verranno concepiti per procurare le maggiori soddisfazioni possibili sia a coloro che li utilizzano che a coloro che li producono"*.*

Affinché ciò accadesse, le principali imprese di ogni settore stavano per diventare proprietà sociale. Il loro compito sarebbe stato quello di fornire in ogni campo un numero ridotto di modelli standard, di identica qualità, in quantità sufficienti per coprire i bisogni di tutti. La concezione di questi modelli avrebbe dovuto seguire quattro criteri fondamentali: durevolezza, facilità di riparazione, attrattiva del processo di fabbricazione, non-inquinamento.

*La durevolezza dei prodotti, espressa in quantità di ore d'uso, sarebbe dovuta comparire obbligatoriamente a fianco del prezzo. "*Dobbiamo aspettarci una forte domanda dall'estero per questi prodotti*", osservò il presidente. "*poiché saranno unici al mondo*".*

3. "Integreremo la cultura alla vita quotidiana di tutti*". Fino ad ora lo sviluppo della scuola è andato di pari passo con quello dell'incompetenza generalizzata. È in questo modo che abbiamo disimparato a crescere i nostri figli, a cucinare le nostre pietanze e a cantare le nostre canzoni. Sono i salariati a fornirci cibi e canzoni in conserva.*

*"*Siamo arrivati al punto*", osservò il presidente, "*che i genitori pensano che dei professionisti con diploma di Stato siano gli unici operatori qualificati per crescere correttamente i loro figli*". E poi incarichiamo imbonitori professionisti per vivacizzare elettronicamente il tempo che abbiamo risparmiato, mentre recriminiamo sulla cattiva qualità dei beni e dei servizi che consumiamo.*

È urgente che individui e gruppi riprendano il potere sull'organizzazione della loro esistenza, del loro ambiente di vita e dei loro scambi. "La riconquista e l'estensione delle autonomie individuali e comunitarie*", disse il presidente, "*è la nostra sola possibilità di evitare la dittatura degli apparati di Stato*".*

Il presidente cedette allora la parola al Premier per l'esposizione del programma di cambiamento. Il primo ministro esordì leggendo una lista di ventinove imprese e aziende di

cui richiedeva la socializzazione. Più della metà rientravano nel settore dei beni di consumo poiché occorreva mostrare fin da subito la possibilità di applicazione immediata dei principi 'lavorare meno' *e* 'consumare meglio'.

Per l'attuazione di questi principi bisognava rimettersi ai lavoratori stessi: erano loro che dovevano riunirsi in assemblee generali e in gruppi di lavoro specializzati secondo il metodo, messo a punto alla LIP[2]*, della divisione del lavoro di elaborazione e della comune assunzione di tutte le decisioni. Secondo il Premier, i lavoratori avrebbero dovuto prendersi un mese per definire, con il concorso di consulenti esterni e di comitati di utenti, una gamma ridotta di modelli, di standard qualitativi e di obiettivi di produzione. Un nuovo metodo di gestione era già stato messo a punto da un'équipe semi-clandestina del ministero del Tesoro.*

Nel corso del prossimo mese, disse il primo ministro, la produzione avrà luogo solo di pomeriggio, in quanto il mattino sarebbe dovuto servire per l'elaborazione collettiva. L'obiettivo dei lavoratori era quello di coprire con la loro produzione le esigenze di tutti gli articoli di prima necessità, pur riducendo a ventiquattro ore il tempo di lavoro settimanale. Il numero di lavoratori doveva essere evidentemente aumentato. Le donne e gli uomini pronti per essere assunti non sarebbero mancati.

I lavoratori, rimarcò il Premier, sarebbero stati liberi di organizzarsi in modo tale da lavorare ciascuno circa ventiquattro ore nella stessa impresa; essi sarebbero stati liberi di avere, in certi periodi, due o tre impieghi simultanei a tempo parziale, o di lavorare nel settore agricolo verso la fine dell'estate, o nell'edilizia in primavera, insomma di imparare ed esercitare

[2] [Si tratta di una fabbrica metalmeccanica specializzata in orologeria di Besançon, salita agli onori della cronaca nel 1973 a causa di una lunga occupazione che aveva portato sotto controllo operaio tutte le linee produttive. Si veda per esempio R. Massari, *Gli scioperi operai dopo il '68*, Jaca Book, Milano 1974. Sull'importanza di questa lotta nel percorso di ricerca di Gorz, si veda A. Münster, *André Gorz ou le socialisme difficile*, Nouvelles Éditions Lignes, Paris 2008 (N.D.C.)].

più mestieri contemporaneamente. A questo fine, i lavoratori avrebbero anche potuto mettere in piedi una borsa per i cambi di impiego, posto che le ventiquattro ore settimanali a duemila franchi al mese avrebbero costituito un punto di riferimento.

*Due persone, disse il primo ministro, dovranno poter vivere più che decentemente con duemila franchi al mese, tenendo conto dei servizi collettivi a loro disposizione. Ma nessuno sarà tenuto a dover ridurre le proprie spese: "*Il lusso non sarà proibito. Dovrà tuttavia essere guadagnato attraverso il lavoro*". Il Premier fornì alcuni esempi al riguardo: una seconda casa rappresenta circa tremila ore di lavoro. Colui che vorrà acquistarla dovrà lavorare, oltre alle ventiquattro ore settimanali, altre tremila ore nel settore edile, di cui almeno mille dovranno essere fornite in anticipo. Altri oggetti classificati come non necessari, quali l'auto privata (che rappresenta circa seicento ore di lavoro), potranno essere acquistati secondo lo stesso principio. "*Il denaro non dà alcun diritto*", osservò il primo ministro. "*Dobbiamo imparare a valutare il prezzo delle cose in ore di lavoro*". Questo prezzo-lavoro, aggiunse, decrescerà rapidamente. In questo modo, per cinquecento ore di lavoro sarà possibile, in poco tempo, che dei profani con qualche capacità manuale riescano a procurarsi tutte le competenze necessarie per costruire da soli, in millecinquecento ore, una gran varietà di abitazioni in materiale durevole.*

*L'obiettivo, precisò, doveva essere quello di abolire progressivamente la produzione e lo scambio di merci per mezzo della decentralizzazione e miniaturizzazione delle unità produttive in modo tale che ogni comunità di base possa produrre almeno la metà di ciò che consuma. Perché l'origine di tutti i problemi e di tutte le frustrazioni, notò il primo ministro, era che "*nessuno consuma ciò che produce, né produce ciò che consuma*".*

*Per muovere un primo passo nella nuova direzione il governo aveva ottenuto che la produzione industriale di biciclette aumentasse immediatamente del 30%, ma che la metà delle biciclette e dei ciclomotori fosse consegnata in "*kit*" in modo*

*che i fruitori potessero montarli da sé. Sarebbero state stampate delle istruzioni dettagliate. Dei laboratori di montaggio, con tutti gli utensili necessari, avrebbero immediatamente aperto i battenti presso municipi, scuole, commissariati, caserme, parchi e parcheggi. Il Premier auspicò che in futuro fossero le comunità di base a sviluppare questo genere di iniziative: ogni quartiere, ogni città e anche ogni grande stabile doveva essere dotato dei propri laboratori di creazione e libera produzione in cui le persone potessero esprimersi secondo i propri desideri, durante il tempo libero, con una gamma di strumenti sempre più perfezionati, compresi il video e la televisione a circuito chiuso. La settimana di ventiquattro ore e la sicurezza delle risorse avrebbero consentito alle persone di organizzarsi tra loro, di aiutarsi a vicenda (custodire i bambini, prendersi cura degli anziani, trasmettersi conoscenze) e di acquisire in comune le attrezzature collettive desiderate. "*Smettetela di chiedere ogni volta: cosa fa il governo?*", esclamò il primo ministro. "*Il governo ha la vocazione di abdicare nelle mani del popolo*".

La chiave di volta della nuova società, proseguì il Premer, doveva essere la rifondazione del settore educativo. Era indispensabile che, nel corso della scolarità, gli alunni familiarizzassero con il lavoro della terra, del metallo, del legno, delle stoffe e della pietra, e che imparassero la storia e le scienze, le matematiche e la letteratura in relazione a queste attività.

Dopo la scuola dell'obbligo, proseguì il primo ministro, ogni alunno si dedicherà contemporaneamente a venti ore di lavoro sociale – pienamente remunerate – e agli studi o all'apprendistato che avrà scelto. Il lavoro sociale dovrà essere effettuato in uno o più dei quattro settori seguenti: agricoltura; siderurgia e miniere; edilizia, lavori pubblici e igiene pubblica; cura dei malati, degli anziani e dei bambini.

Nessuno studente-lavoratore, precisò il Premier, sarà tenuto ad eseguire per più di tre mesi consecutivi le mansioni più ingrate – come quelle di spazzino, lavoratore ospedaliero, manovale. D'altro canto, fino all'età di quarantacinque anni ognuno avrebbe svolto queste mansioni per un periodo medio

*di dodici giorni all'anno. "*In questo paese non ci saranno più né nababbi né paria*", esclamò il primo ministro. Seicentoventiquattro centri pluridisciplinari di auto-insegnamento e auto-apprendistato, aperti a tutti giorno e notte, si sarebbero trovati nel giro di due anni alla portata di tutti i paesini più sperduti, di modo che nessuno si trovasse rinchiuso in un mestiere contro la propria volontà.*

Nel corso dell'ultimo anno di lavoro-educazione, gli studenti-lavoratori sarebbero stati liberi di raggrupparsi in piccole équipes autonome per realizzare passo dopo passo un'iniziativa originale precedentemente discussa con la comunità locale. Il Premier si augurò che molte iniziative avrebbero mirato a rivitalizzare regioni spopolate e a reintrodurvi un tipo di agricoltura rispettoso dell'ecosistema. In molti, disse, si preoccupavano perché la Francia dipendeva dall'estero per il carburante delle auto ed il combustibile delle industrie, mentre era assai più grave vederla dipendere dalla soia americana per la carne e dalla petrolchimica per cereali e legumi.

*"*La difesa del territorio richiede in primo luogo la sua occupazione*", disse il primo ministro. "*La sovranità nazionale dipende innanzitutto dalla nostra capacità di alimentarci autonomamente*". Per questo il governo avrebbe fatto di tutto per indurre centomila persone ogni anno a stabilirsi nelle regioni in via di abbandono, in modo da reintrodurre e perfezionare l'agricoltura e l'allevamento biologici, nonché le tecnologie 'dolci'. Qualsiasi supporto scientifico e materiale utile sarebbe stato accordato per cinque anni alle nuove comunità rurali. Esse avrebbero contribuito alla lotta contro la fame nel mondo ben più che l'esportazione di centrali nucleari o fabbriche d'insetticidi.*

Il Premier concluse con un annuncio: per favorire l'immaginazione e lo scambio d'idee, la televisione non avrebbe funzionato il venerdì ed il sabato.

Indice dei nomi

Barca S., 12
Basso L., 9

Caillé A., 10
Citoni M., 12
Comolli G., 27

Fourel C., 10

Georgescu-Roegen N., 39

Illich I., 21-22, 44, 65, 76, 78

Keynes J.M., 38

La Cecla F., 21
Larrère Ch., 17, 22
Leonardi E., 12, 20
Lesourt E., 10

Marx K., 41, 53, 62
Massari R., 85
Meadows D., 13
Münster A., 9, 85

Papa C., 12

Sahlins M., 62
Sartre J.-P., 11

Indice

9 *Introduzione*
L'ecologia politica di André Gorz
di *Emanuele Leonardi*

1. Lo sviluppo generale della ricerca gorziana, *10* – 2. La fase ecologico-politica, *13* – 3. Attualità dell'ecologia politica, *15* – 4. Ecologia e marxismo, *18* – 5. L'influenza di Illich e l'utopia dell'autogestione, *21*

27 Nota del traduttore

29 Ringraziamenti

André Gorz
Ecologia e libertà

35 *Avvertenza*

37 I.
Realismo ecologico

41 II.
Economia politica ed ecologia

47 III.
Ecologismo e autogestione

51 IV.
Ecologia e crisi del capitalismo

61 V.
Quando la riccehzza rende poveri

67 VI.
Uguaglianza e differenza

71 VII.
Autogestione ed eterogestione sociali: la società civile e lo Stato

79 VIII.
Sette tesi a mo' di conclusione

89 Indice dei nomi

l'a langue

Studio grafico e impaginazione
www.lalangue.it

ORTHOTES

Stampato per conto di Orthotes
da Print Group Sp z o.o.
nel mese di aprile 2015

Ecologia e libertà è un libro straordinariamente anticipatore. In esso la crisi della natura non si pone come esterna all'economia, alla società, alla politica; ne è semmai il volto estremo, il sintomo inaggirabile, l'ingiunzione cui non ci si può sottrarre procrastinando. André Gorz è tra i primi a chiederci di pensare la questione ambientale nella sua *non-autosufficienza*, nella sua impossibilità a spiegarsi da sé: essa dischiude infatti una crisi del produttivismo occidentale e del capitalismo industriale che possiede *un'origine storica* e che richiede *una soluzione politica*. Tale soluzione, peraltro, non fornisce alcuna garanzia sulla desiderabilità o meno del suo esito: il testo torna a più riprese sul rischio concreto di una deriva tecnofascista, cioè di una risposta autoritaria alle sfide ecologiche. Il degrado degli equilibri biosferici schiude infatti uno scenario fortemente polarizzato: alla tentazione dispotica deve far fronte un progetto sociale complessivo capace di coniugare la sostenibilità ambientale e l'autonomia individuale e collettiva. Il nesso tra ecologia e libertà, dunque, non si dà in natura – non sta nelle cose: bisogna produrlo, curarlo, difenderlo.
In ultima istanza, l'ecologia politica di André Gorz è *immaginazione pratica* di un futuro non segnato dall'imperativo capitalistico della massimizzazione del profitto ad ogni costo. Sta in questo la sua più profonda attualità.

André Gorz (1923-2007), viennese di nascita stabilitosi poi in Francia, è stato membro del comitato di redazione di *Les Temps Modernes* e fondatore di *Le Nouvel Observateur*. Scoperto e sostenuto da Jean-Paul Sartre, la sua riflessione si colloca all'incrocio tra filosofia e critica sociale. Pioniere dell'ecologia politica, sin dagli anni Settanta analizza i rapporti tra autonomia individuale e critica radicale del produttivismo, facendo del pensiero ecologico un elemento fondante della pratica anticapitalista. Tra le sue numerose opere, tradotte in molte lingue, segnaliamo: *Ecologia e politica* (Bologna 1978), *Miserie del presente ricchezza del possibile* (Roma 1997), *Ecologica* (Milano 2009).

Emanuele Leonardi è ricercatore post-doc presso l'Università di Coimbra (Portogallo), dove svolge attività di ricerca sul rapporto tra cultura operaia e ambientalismo e sui movimenti globali per la giustizia climatica. Ha curato (con F. Chicchi) il volume *Lavoro in frantumi* (Verona 2011). Collabora con la rivista "Materiali Foucaultiani" e con il network europeo di ecologia politica ENTITLE; è membro della *Società dei Territorialisti*. Tra le sue recenti pubblicazioni: *La natura dogmatica dei mercati-carbonio*, in "Culture della sostenibilità" (13, 2014). Per Orthotes ha curato (con S. Lucarelli) il volume *L'Europa dei territori. Etica economica e sviluppo sociale nella crisi* (2014).

www.orthotes.com

ISBN 978-88-97806-88-2

€ 14,00

Orthotes Editrice

ORTHOTES

In copertina: Naum Gabo, *Red Kinetic Painting*, 1943 (p97)